Stefano Merli

L'altra storia

Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra

opuscoli marxisti 17

Feltrinelli

Volumi pubblicati:

1. Antonio Negri, **Crisi dello Stato-piano, comunismo e organizzazione rivoluzionaria** (2 ed.)
2. Enzo Paci, **Fenomenologia e dialettica**
3. Nicos Poulantzas e Fernando H. Cardoso, **Sul concetto di classe**
4. Rossana Rossanda e Charles Bettelheim, **Il marxismo di Mao Tse-tung e la dialettica**
5. Jacques Rancière, **Ideologia e politica in Althusser**
6. Umberto Curi, **Sulla "scientificità" del marxismo**
7. András Hegedüs e Mária Márkus, **Sviluppo sociale e organizzazione del lavoro in Ungheria**
8. Elmar Altvater, Freerk Huisken, **Lavoro produttivo e improduttivo**
9. Louis Althusser, **Elementi di autocritica**
10. Jürgen Habermas, **Lavoro e interazione** (introduz. di Maria Grazia Meriggi)
11. Maurice Godelier, **Rapporti di produzione, miti, società**
12. Norberto Bobbio, **Gramsci e la concezione della società civile**
13. Antonio Negri, **Proletari e Stato. Per una discussione su autonomia operaia e compromesso storico** (2 ed.)
14. Gajo Petrovic, **Socialismo e filosofia**
15. Edoarda Masi, **Lo stato di tutto il popolo e la democrazia repressiva**
16. Mario Tronti, **Sull'autonomia del politico**
17. Stefano Merli, **L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra**

In programma:

Franco Fistetti, **Lenin e il machismo. Da "Materialismo ed empiriocriticismo" ai "Quaderni filosofici"**

Franco Rella, **Psicanalisi e critica dell'ideologia**

Prima edizione: aprile 1977
Copyright by
©
Giangiacomo Feltrinelli Editore
Milano

Nota

Stefano Merli ha pubblicato nel 1972 presso La Nuova Italia *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900* e, nel 1975, presso De Donato, *Fronte antifascista e politica di classe*; inoltre ha curato, per Einaudi, i tre volumi delle opere di Rodolfo Morandi. Ha partecipato alla redazione di "Movimento operaio," "Rivista storica del socialismo" e "Classe." Attualmente milita nel PdUP e insegna all'università di Siena.

Bisogna sognare; e dare forma al *sogno*; dargli figura organizzativa. Il *sogno* è il soffio di una realtà piú profonda. Il sogno di Lenin ha creato le basi di una nuova civiltà. Lenin non volle avere *quel* senso della "realtà," e "sognando" realizzò quanto nessun "realista" riusciva nemmeno ad immaginare.

D. MONTALDI, *Lenin. Bisogna sognare*, 1958

1.

DAL 1956

"È venuto il momento di fare la storia della vita politica e sindacale dell'immediato ieri. Questo, e solo questo è il compito politico-culturale del presente. Bisogna riprendere in mano dieci anni di giornali, di risoluzioni, di azioni, di battaglie compiute; criticarli, criticare uomini e metodi, e trarre le conseguenze. Nella stretta interrelazione di teoria e prassi si potrà cosí, elaborando quella, preparare il futuro di questa: ché nulla è fatale e l'astuzia della ragione può diseredare per sempre i figli troppo prodighi o troppo certi dei propri diritti ereditari."[1]

Fortini diceva queste cose nel 1955 in commento al congresso di Torino del PSI e pochi mesi avanti il XX congresso PCUS e i fatti d'Ungheria.

Il primo registrava sintomi che le cose stavano cambiando ma si limitava a "descrivere" i dati oggettivi di questo cambiamento (es. la sconfitta Fiom alla FIAT): per usare sempre i concetti di Fortini, alla descrizione dello "stato di fatto" non faceva corrispondere la descrizione dello "stato di diritto, cioè una teoria." Gli altri invece, oltre le loro intenzioni, erano destinati a dare via libera alla "catena dei perché" fin allora sequestrata dal ceto politico dirigente della sinistra, i cui anelli erano stati però saldati "(paradossalmente, ma non poi tanto) *prima dalle masse che dai dirigenti.*" "Quella dei perché," aggiungeva Fortini, "è una catena, e di grado in grado è possibile risalire dal singolo errore politico alla critica dell'attività sindacale di questi ultimi anni (per rimanere nell'esempio) [Fortini precedentemente parlava dell'autocritica del sindacato dopo la sconfitta Fiom alla FIAT] e di qui alla impostazione della lotta antifascista, su su fino ai principi medesimi del socialismo..."

Se tutto questo era maledettamente vero quando scriveva Fortini, figuriamoci se lo è ancora oggi a 20 anni di distanza!, quando quella catena invece di arrestarsi ha continuato a risalire di anello in anello fino a mettere in piedi non solo dei perché, ma

tentativi di risposta a quei perché, la realtà e la organizzazione di movimenti di massa autonomi e della nuova sinistra.

Eppure su questi problemi registriamo i nostri ritardi, quasi avessimo timore a scoprire le nostre radici spurie, le faticosità e contraddizioni anche della nostra crescita, la filigrana dalla trasparenza non perfetta della nostra identità.

Quest'anno ricorre il 20° del '56, cioè della rottura della diga che teneva imbrigliati "i perché." Eppure la nuova sinistra ha avuto paura, o non ha ancora sufficiente coscienza storica, a leggersi in quella data, in quel movimento, se non altro come semplice annuncio di quel che sarà in seguito. Ha lasciato cosí ai Guiducci, agli Asor Rosa, ai Colletti il disputarsi le spoglie e l'eredità del '56.[2] Non che le posizioni che essi interpretano o rappresentano non ci fossero allora; c'erano e come!, anzi sono quelle poi risultate maggioritarie (a tal punto che è difficile leggerne il collegamento con le motivazioni delle origini), ma non esauriscono certo il '56.

Dal '56 partono due divaricazioni: la ricerca per superare Marx e la sua anacronistica dittatura del proletariato, che unifica, al di là delle liti in famiglia, i Guiducci agli Asor Rosa ai Colletti; la ricerca per realizzare Marx e (uso una espressione di Gramsci) per "tradurre storicamente nella realtà sperimentale la formula marxista della dittatura del proletariato."

Ridotta in breve, la questione del '56, della destalinizzazione, della ricerca successiva, è tutta qui.

Danilo Montaldi con un saggio postumo pubblicato da "Ombre rosse," *Esperienza operaia o spontaneità*,[3] ha posto il problema delle radici di una nostra identità storico-teorica in quel nodo. Lo ha fatto in modo stimolante, com'era suo costume, ma poi rimanendo, a mio avviso, a sua volta arretrato rispetto agli interrogativi che solleva.

Anche per questo la sua "provocazione" va ripresa almeno sui due punti centrali del saggio (la influenza della sinistra socialista e in specifico della elaborazione di Gianni Bosio sul movimento del '56; la ricerca delle radici storiche e teoriche della nuova sinistra); lasciando quindi cadere tanti altri spunti, ma per lo piú episodici, che sono nel suo intervento e che egli probabilmente avrebbe o tolto o disciplinato o motivato diversamente se avesse pensato alla pubblicazione.

2.

BOSIO E LE "QUESTIONI DI SOCIALISMO"

Bosio meriterebbe un saggio d'assieme che recuperasse all'analisi critica tra l'altro una serie di scritti ora non presi in considerazione (quelli su "Quarto Stato," sull'"Avanti!" ante '56 ecc.) e li collegasse a quelli degli ultimi anni sulla "cultura *altra*," che sono i piú consumati: ciò richiederebbe preventivamente una bibliografia completa, che siamo lontani dall'avere, e che dovrebbero darci quei giovani ricercatori che a Bosio si rifanno.

Questo per mettere le mani avanti da parte mia e per dire che il mio contributo aggiuntivo a quanto già scritto su Bosio si limita all'esame di una sua specifica iniziativa e che quindi non ho minimamente la pretesa di dare quella ricerca complessiva sulla sua figura di cui dicevo.

Però anche un semplice scavo settoriale mi è stato molto utile per confermarmi una ipotesi iniziale e cioè che, se la critica di Montaldi ha ragione in molti punti, si preclude però la comprensione generale del lavoro di Bosio. Mi ha inoltre confermato, a una nuova verifica (ma su questo giudicheranno i lettori), l'asse interpretativo del vecchio saggio su "Giovane critica,"[4] che Montaldi giudica molto duramente come hegelismo deteriore, come metodologismo formalistico che può trasformare in rosso tutto quello che vuole.

Dicevo sopra che andrebbe studiata la produzione di Bosio degli anni '50 sulla cultura delle classi subalterne, sulla storia del movimento operaio, sui temi teorici del marxismo di quegli anni. Ma questa sua elaborazione è però genericamente nota, anche se ancora non studiata con attenzione (almeno alcuni aspetti).

Non conosciuta, se non da chi vi partecipò o la seguí (ma forse non valutata adeguatamente nemmeno da questi), è invece una iniziativa che lo impegnò e come organizzatore e come produttore di cultura, teorico e militante politico, sull'"Avanti!" nell'arco di un anno circa, dal marzo 1957 al febbraio 1958. In questo periodo Bosio aprí sul giornale una rubrica che inizial-

mente si chiamava "Vetrina del movimento operaio" e che dopo tre puntate si trasformò in "Questioni di socialismo."

Il cambiamento del titolo significava due cose: che la rubrica da individuale diventava collettiva, anzi una vera e propria rivista con la sua direzione effettiva; ed inoltre che da alcuni temi iniziali di storia del movimento operaio si allargava a questioni teoriche e politiche del socialismo che lo impegnavano non piú solo come studioso.

Quindi una dimensione nuova nell'attività di Bosio. Di lui si conosceva sí, genericamente, la militanza in "Quarto Stato" e la sua vicinanza alle posizioni politiche di Basso, ma non questo suo ambizioso tentativo di costruire una teoria e una cultura politica al PSI e al movimento operaio italiano nel periodo della destalinizzazione, dopo il XX congresso del PCUS, i fatti d'Ungheria e di Polonia. Una dimensione nuova anche rispetto al suo lavoro di storico in "Movimento operaio," con un arricchimento *politico* del ruolo dello storico e dell'intellettuale di classe, che allora era rimasto imprecisato o in subordine.

Innanzi tutto bisogna chiedersi perché l'"Avanti!" sopportò questa rubrica-rivista che inizia ad uscire dopo il congresso di Venezia tenuto nel 1957; congresso nel quale iniziò, o almeno si evidenziò dopo Pralognan (non stiamo ora ad esaminare il modo), la non lunga marcia di Nenni verso il centro-sinistra.

Da Venezia uscí una direzione di compromesso formata da Nenni segretario, De Martino, Mazzali, Basso e Vecchietti. È chiaro che la sinistra usciva indebolita, anche per propri demeriti, dalle rinunce cui era stata costretta (allontanamento dalla Direzione di Lussu e Pertini). Vecchietti, chiamato nella direzione del partito, lasciava la direzione dell'"Avanti!" a Carlo Colombo (dal numero del 14 febbraio 1957). Lasciava la direzione a un "giornalista" cioè, e non a un "politico": per ragioni di equilibrio, credo. Ciò fu determinante però per fare dell'"Avanti!" di Milano (a differenza di quello di Roma, come dirò) un organo molto contraddittorio rispetto sia alla politica della direzione, all'"Avanti!" di Roma e anche rispetto a varie posizioni che erano nel giornale. Della Mea ha definito l'edizione milanese del giornale in una lettera a Panzieri (Milano, 16 novembre 1957) "lo specchio contraddittorio di una politica contraddittoria."

Specchio molto contraddittorio, certo, ma anche riflettente posizioni, fermenti, idee. Una miniera come fonte per noi oggi per studiare la complessità della destalinizzazione in Italia, il ruolo del PSI in essa e le radici anche di posizioni che si depu-

reranno e matureranno negli anni '60 fino ad arrivare, alcune, alla contestazione.

La direzione Colombo sentiva cioè la presenza, all'interno del giornale o a lato, di uomini come Basso innanzi tutto, ma poi Della Mea, Bosio, Fortini, Bartolucci ecc. È in questo periodo che sull' "Avanti!" compaiono nuove rubriche-rassegne o si arricchiscono le vecchie: "Arrivi e partenze" di Della Mea; una rassegna di poesia e letteratura curata da Bartolucci e Pagliarani, di filosofia curata da Papi, come pure quella curata da Bosio di cui sto parlando, ed altre.[5]

Attraverso queste rubriche alcuni uomini della sinistra del partito, tagliati fuori dall' "Avanti!" di Roma controllato da Nenni (attraverso Bonetti e Gerardi), portavano avanti determinati indirizzi (è il caso di Panzieri, di Libertini, di Tagliazzucchi ecc.). Alcuni intellettuali indipendenti, già protagonisti agli inizi degli anni '50 della battaglia per il disgelo italiano e poi delle tematiche della destalinizzazione, si esprimevano, anche se non senza contrasti, attraverso questo "Avanti!" (è il caso di Montaldi anche, di Caprioglio, di Amodio, di Fortini, di Guiducci ecc.).

Quindi la rubrica curata da Bosio diventa una vera e propria rivista non solo di ricerca, ma teorica e politica. E da questo punto di vista va studiata come una delle piú significative e interessanti riviste della destalinizzazione, dal pionierismo di "Fogli di discussione" (poi "Discussioni") a "Ragionamenti," "Opinione," "Mondo operaio" della direzione Panzieri, per limitarmi alle principali e a quelle che piú daranno spunti e collaborazioni alla rubrica di Bosio. Siamo di fronte quindi a una fonte di estrema attualità e interesse per conoscere posizioni che poi porteranno lontano.

Ribadisco che le 35 puntate della rubrica-rivista sono tra le cose piú valide che ha fatto Bosio; essa è enormemente piú ricca culturalmente di "Movimento operaio" e con una dimensione politica e teorica che quello non aveva; piú ricca e significativa del *Diario di un organizzatore di cultura*, che mi era sempre parso (se si eccettua la discussione metodologica sulla storiografia del movimento operaio) un testo povero di temi, sostenuto prevalentemente su un attivismo un po' parrocchiale.

Potrei dire che essa è il diario di una generazione intellettuale in un momento drammatico di svolta. È per questo suo interesse e significato che segnalerei a un editore la ristampa in volume autonomo delle 35 puntate. Non per dare altra merce alla moda dei revivals, ma per offrire invece materiale di orientamento al

dibattito che questo saggio di Montaldi e altri interventi hanno aperto sulle radici teorico-politiche della nuova sinistra.

Non è possibile analizzare dettagliatamente tutte le puntate della rubrica-rivista. Mi limito a cogliere alcuni momenti che hanno a che vedere con l'asse problematico sollevato da Montaldi.

Innanzi tutto i collaboratori. Sono quelli maggiormente presenti nella battaglia politico-ideale per la destalinizzazione: impegnati a ricercare le radici dello stalinismo oltre le degenerazioni e il rivelarsi di una possibile alternativa nelle prime embrionali forme di autonomia e di controllo operaio (in URSS, in Polonia, in Jugoslavia, in Cina); nella lotta contro il ritorno delle concezioni riformiste, e socialdemocratiche anche, cui la crisi dello stalinismo dava vigore; nello studio delle prime manifestazioni di neocapitalismo italiano e nella ricerca di una via italiana al socialismo che non fosse la via parlamentare. Oltre Bosio, di cui dirò: Panzieri su neocapitalismo, controllo operaio e via cinese; Della Mea sui possibili embrioni della democrazia operaia in URSS contro le liquidazioni della originalità della esperienza italiana; Libertini, che agli opposti estremismi socialdemocratici e staliniani sembra proporre un "bevanismo" all'italiana (anticipa anche in questo la sua evoluzione futura); Caprioglio che immette nuovi testi e nuovi stimoli nel dibattito con un uso di classe della filologia e della informazione bibliografica; Montaldi contro le interpretazioni parziali o "liberalizzanti" della destalinizzazione.

L'omogeneità è piú nella *pars destruens*, perché nella indicazione delle alternative ognuno anticipa posizioni che divaricheranno negli anni successivi. Sono comunque individuabili per contenuti e caratteristiche originali alcune campature di ricerca che Bosio cerca di legare con il proprio cemento teorico-politico.

Innanzi tutto Bosio è preoccupato che la denuncia dello stalinismo possa riportare sulla scena una alternativa socialdemocratica, battuta, almeno a livello teorico, dal movimento operaio.

Tra i tanti spunti che potrei citare mi limito a questo passo di una sua nota che riguarda il volume del polacco Bobrowski su *Il socialismo in Jugoslavia* edito da Feltrinelli.

"Sono tornati a circolare altrove," dice Bosio, "ma anche nel nostro Partito, all'indomani del XX congresso, dei fatti di Poznan e d'Ungheria, quasi che fossero i nuovi, veri *slogans* della nuova, vera, giusta via, espressioni come 'socialismo e libertà' e 'socialismo e democrazia' che, negli anni della polemica con i socialdemocratici, parevano superati dalla nostra critica che opponeva loro, ad es., l'affermazione che la libertà è nel (dentro il) socialismo, e che vera libertà è quella dal bisogno.

"Eppure, se noi analizziamo bene queste espressioni e le confrontiamo con la realtà concreta, a volte drammatica, dei problemi che sorgono nei Paesi in cui è in atto il tentativo di costruzione del socialismo, non possiamo non concludere che l'espressione 'socialismo e libertà,' la piú felice, macerata fatica mnemonica di qualche socialdemocratico, è una formula, come ogni altra astratta, illuministica. E che d'altra parte, le formule 'libertà nel socialismo' e 'libertà dal bisogno' sono espressioni giacobine, ottocentesche, nate in un periodo nel quale queste definizioni della libertà avevano un senso preciso.

"Riproporre oggi gli stessi termini come un concentrato di programma politico di un partito di classe, è un nonsenso: il capitalismo ha imparato alcune cose, e il socialismo sta provandosi, nell'URSS e in Polonia, in Cecoslovacchia e in Cina, in Jugoslavia e in Ungheria, su questioni che sono decisive per l'avvenire di gran parte del mondo."[6]

L'alternativa quindi per Bosio è nella democrazia di base di cui segue il dischiudersi degli embrioni nei paesi socialisti e in modo particolare in Jugoslavia (e qui Bosio equivoca un processo di democratizzazione dell'economia e dello Stato con quello dell'autonomia operaia e quindi del deperimento dello Stato: un tranello non facile ad evitarsi allora, anche per la esilità e contraddittorietà delle informazioni che si avevano, e nel quale cadde, nei primi mesi dopo il '56, anche R. Panzieri).

Comunque anche di questa democrazia di base deve tener conto la via italiana al socialismo. In una nota su Romeo Romei, l'"apostolo" organizzatore dei braccianti mantovani all'inizio del secolo, Bosio dice: "La via italiana al socialismo passa anche per la mente dei teorici e dei politici; ma passa anche per l'esperienza diretta e spontanea delle concrete iniziative di base. Sotto questo aspetto, la storia del movimento operaio, anteriore al fascismo, è una miniera di ricchezza inestimabile."[7]

A livello teorico egli traduce questa concezione del potere basata sulla democrazia di base con la formula "socialismo libertario" o "marxismo libertario" che corregge i pericoli statolatri insiti, a suo avviso, non solo nel leninismo ma nello stesso marxismo.

Quand'io parlavo di "socialismo libertario" come matrice della concezione politica di Bosio, intendevo questa sedimentazione a livello di base di tradizioni riformista e anarchica riciclate dall'esperienza diretta delle masse e dalla critica allo statalismo sovietico e non intendevo per niente confonderlo con il "comu-

nismo dei consigli," estraneo a Bosio (ma non, come noto, a Panzieri, almeno nella interpretazione gramsciana).[8]

Su questa intuizione o base teorica Bosio fonda la sua ricerca sulla cultura delle classi subalterne. Quando Montaldi dice che Bosio fa della antropologia ed è "alla ricerca del buon selvaggio socialista o anarchico," sbaglia, perché Bosio non è "in adorazione della merda del proletariato," ma per lui, come per Montaldi del resto, la cultura delle classi subalterne è la cultura della rivoluzione sociale (la divergenza tra i due sta nel contenuto da dare a questo concetto). Bosio non è alla ricerca del folklore e non mangia culturalmente "l'indigeno" come Lévi-Strauss, in questo hanno ragione Bermani e Cirese. Anzi Bosio nega sia il folklore sia l'antropologia e afferma invece la cultura di un'*altra* classe. Però la afferma dimidiata, subalterna, senza la dimensione del potere e con gli equivoci teorici che ho detto. Il suo limite quindi è il "basismo," sia esso eversivo o riformista, che però nell'un caso e nell'altro è *fuori* lo Stato, anzi è piú *fuori* che *contro* lo Stato.

Mi sento quindi di confermare, anche dopo la verifica cui mi chiama Montaldi, la vecchia interpretazione che davo in "Giovane critica"; infatti essa mi spiegava perché il pensiero e il lavoro di Bosio siano confluiti nel movimento di massa del 1968-69 e perché tante iniziative culturali di base partono ancora oggi dalle strutture che Bosio ha messo in piedi (Portelli su "il manifesto" diceva giustamente che questo non può essere casuale),[9] e nello stesso tempo perché queste iniziative sono poi indifferenti (anche se magari implicitamente conflittuali) alla concezione politica di Bosio.

Montaldi gli contrappone la validità della sua metodologia di ricerca e la sua concezione politica, sottolineando momenti distintivi che sono reali. Ma per i limiti del suo "settarismo" è indotto poi a sottovalutare la complessità della tematica di Bosio.

In Bosio c'è indubbiamente una idealizzazione del "basismo" pre-leninista e di culture subalterne pre-capitaliste. Ma non c'è solo questo.

Le marginalità sociali studiate da Montaldi sono prodotti del neocapitalismo alla stessa stregua del nuovo proletariato della Valle Padana e della grande fabbrica (anche in questo consiste la grande novità della sua sociologia), ma rimangono marginalità e il confine con la letteratura e la nostalgia a volte è sottile. Comunque esterna e prevaricatrice è l'ideologia sinistrista che vi sovrappone e che dovrebbe trasformarle e condurle culturalmente e politicamente.

3.

MONTALDI, LA CONRICERCA, IL GRUPPO, LA NUOVA SINISTRA

La "sociologia di base" di Montaldi, rivelataci dal secondo fascicolo di "Opinione" nel 1956,[10] in piena lotta per la destalinizzazione, non si limitava a tradurre operativamente (pur immettendovi elementi di ordine politico e teorico autonomi) il metodo della "conricerca" impostato da Guiducci e Pizzorno, come è stato affermato con un giudizio che ritengo limitativo.[11]

Montaldi passava dalle discussioni generali sul rapporto politica-cultura e sull'esigenza di un rinnovamento del marxismo, al primo tentativo di realizzare una collaborazione fra ricerca e protagonismo di base, in modi per cui l'intellettuale da organico al partito (e peggio ancora, alla burocrazia di partito) diventava organico alla classe e questa da oggetto di ricerca si trasformava in protagonista della stessa, da ricercata ricercatrice.[12]

Però Montaldi non si limitava solo a questo, per cui è legittima la supposizione che il metodo della "conricerca" fosse una scoperta comune.[13]

Infatti Montaldi, a differenza di Guiducci e Pizzorno, e piuttosto sulla scorta delle influenze di "Socialisme ou Barbarie" (dopo un soggiorno a Parigi nel 1950), ripropone una concezione del marxismo come sociologia, ricollegandosi a tutto un filone rivoluzionario creativo, come antidoto e alternativa all'ortodossia del riformismo secondinternazionalista e al dogmatismo staliniano. Ed è all'interno di questa battaglia, che non è solo di metodo ma teorica e politica insieme, che egli incomincia a far circolare nella cultura italiana i nomi di Lukács, Benjamin, Korsch ecc. e le ricerche di D. Mothè e Paul Romano sulla condizione operaia nella grande fabbrica.

"... il metodo sociologico di interpretazione," afferma in margine al I congresso nazionale di scienze sociali, criticando il ritardo degli interessi della sinistra per la sociologia, "è fondamentalmente estraneo (oltre che avverso) alla cultura del riformismo e dello stalinismo, la quale riposa su una concezione fatalistica del

progresso e sulla premessa di una rivoluzione dall'alto. (Mentre 'la coscienza di far volare per aria la continuità storica,' scriveva W. Benjamin, 'caratterizza l'azione delle classi rivoluzionarie'.)

"L'esercizio di rilevazione sociologica della società è mancato nel movimento operaio perché vi è prevalsa precisamente la visione degli strati dirigenti, i quali nei confronti del sistema tendono ad integrarvisi per trasformarlo, anziché tentare di comprenderlo e di conoscerlo per capovolgerlo radicalmente secondo l'esigenza marxista (cfr. le *Tesi su Feuerbach*). [...]

"In Italia, sulle orme di Gramsci, ma a ritroso, si è tornati a sinistra, hegeliani e storicisti da *Realpolitik* nella misura in cui l'affermazione della burocrazia nel movimento operaio seguiva di riflesso la restaurazione della borghesia nel campo sociale. Ma quindici anni di vita politica sono trascorsi per tutti ed ognuno ha preso le proprie responsabilità secondo le esperienze fatte. E se si volle ad un certo momento veder chiaro nella propria storia fu fatale ricorrere a metodi di verifica sociologica."

E concludeva questo saggio intuendo i limiti formalistici del marxismo della destalinizzazione: "Mentre il richiamo al marxismo sta diventando per gran parte (da destra a sinistra) la copertura di un vuoto ideologico senza precedenti, e il leninismo un'occasione per fare delle citazioni, la teoria rivoluzionaria si deve costruire dal basso nella prassi e nell'analisi sociale."[14]

All'interno di questo quadro metodologico che aveva alle spalle la scoperta dei nuovi livelli del capitale e del concetto politico e teorico di "autonomia operaia," sviluppava poi una serie di interventi sul terreno dell'organizzazione politica, della sociologia di base, della storiografia che hanno portato alla costituzione, una volta rotto prima col PCI e poi col PC Internazionalista, di gruppi locali di intervento politico autonomo già negli anni '50; ai volumi noti *Autobiografie della leggera, Militanti politici di base, Milano Corea*, al postumo *Saggio sulla politica comunista in Italia (1919-1970)*; a una presenza costante, anche se a volte sotterranea, nel dibattito marxista; alla ricerca, interrotta dalla tragica morte, sulla generazione operaia dell'"autunno caldo."

Solo un saggio approfondito e complessivo sulla sua figura, che lo studi come "militante collettivo," ci può rendere nella pienezza la novità per le generazioni marxiste, già dalla metà degli anni '50 agli anni '70, rappresentata da questo lavoro e da questa produzione, imponenti, di Montaldi.[15]

Qui mi limito ad alcune sonde interpretative, da verificare, per spiegarmi cosa lo opponeva a una figura del nuovo marxismo

come Bosio, ma soprattutto perché egli ritenga la "politica unitaria" un residuo di vecchio massimalismo e perché, pur avendo scoperto la "spontaneità," l' "autonomia operaia," il "gruppo" e anticipato quindi posizioni degli anni '60, non sarà poi attivo nei gruppi e nei movimenti di "nuova sinistra" dal '68-69 e anzi le sue divergenze da questa si sarebbero accentuate in seguito.

Montaldi aveva colto che l'essenza del marxismo stalinizzato non era solo quella di dare una immagine deformata della realtà, ma soprattutto (come dice Guiducci presentando *Una inchiesta nel cremonese*) "di rispecchiare una non-partecipazione completa ed egemone alla storia da parte delle masse operaie e contadine."[16] Non solo a livello della ricerca teorica ma anche della organizzazione politica. Montaldi imposta quindi un lavoro, sia sul piano politico sia su quello della ricerca, per riportare in primo piano queste masse, per liberare la loro spontaneità e la loro autonomia.

Nell'un caso e nell'altro ci dà però piuttosto e prevalentemente la condizione, la storia, l'ideologia di segmenti sociali e politici di emarginati e di "refrattari" (siano essi "uomini" o "donne di vita," "militanti di base," "coreani") e l'organizzazione di gruppi in cui il residuo ideologico del terzinternazionalismo di sinistra (nonostante lo sforzo per integrarlo con altri apporti) è sempre fortissimo.

La cultura politica di Montaldi è una creazione indubbiamente originale, che molto mutua però dal patrimonio delle diaspore di sinistra della Terza, alimentata e sostenuta dal "massimalismo comunista" (nel '45 ancora fenomeno di massa), che assume strumentalmente e con riserve la via costituzionale ma in effetti cova " l'*altra* possibilità," il colpo di mano, la "Rivoluzione" (a Cremona chiamata infatti "il sottovoce" e altrove in altri modi dalla fantasia popolare).[17]

Il tipo di organizzazione politica che promuove è caratterizzato dal "gruppo," che avrà varie figurazioni prima e dopo il '56 (che scioccava chi come me, di quella generazione, fuori dal "breve corso" non riusciva ad orientarsi), ma che anche nella fase piú ricca e creativa non può essere visto come il progenitore in linea diretta (preciso: in linea diretta) del "gruppo" del '68-69.

Su questa base politica egli inserisce — ed è qui il suo contributo piú originale — un metodo nuovo di fare politica (il lavoro di base) e di fare marxismo (la ricerca di base: sia essa sociologica, storiografica, economica, teorica). Per cui evita la sclerosi e il ripetitivismo dei gruppi del "comunismo di sinistra" e anche i limiti descrittivi della metodologia di ricerca alla Guiducci e alla Pizzorno,[18] ed ha potuto darci i risultati dei

quali il movimento del '68-69 si nutrirà, pur non essendosi mai egli identificato con le forze che hanno cercato di esprimerlo.

Quando alcuni compagni si chiedono legittimamente dove stava la contraddizione che teneva lontano Montaldi dalla "nuova sinistra" degli anni '60, forse la risposta va cercata nel fatto che egli avesse una concezione classista pesantemente connotata da una dipendenza culturale e politica da certo "comunismo di sinistra" della Terza.

C'è un passo nella sua *Una inchiesta nel cremonese* del 1956, trasparentemente autobiografico, che illustra e critica i caratteri del gruppo politico cui per un certo periodo aveva fatto riferimento (il Partito Comunista Internazionalista), di estrema importanza per documentare quanto dico e che pertanto voglio citare nonostante la sua lunghezza.

"In quasi tutte le città d'Italia esiste oggi un gruppo di minoranza rivoluzionaria con una sua tradizione nel movimento operaio locale. A seconda delle caratteristiche dell'ambiente, dello sviluppo delle forze produttive e dei rapporti di forza tra capitale e lavoro, esso ubbidisce ad una tradizione anarchica, sindacalista o neo-libertaria; o esprime una dissidenza comunista. Può essere quindi di vecchia o di piú recente formazione.

"In particolare da noi la tradizione del 'gruppo esterno' è rappresentata dalla Sinistra Comunista; da una delle frazioni dunque che contribuiscono a formare il PC d'Italia. [...] La linea di questa tradizione passa attraverso il rifiuto del 'patto di pacificazione,' le discussioni nelle prigioni e nelle isole di confino all'interno, l'esilio all'estero dei rappresentanti proletari della tendenza, il dissenso con la politica del Partito e con la piú nota Opposizione di Trotzky a proposito della 'questione russa' negli anni '30. Inoltre nell'ultimo Congresso clandestino della Federazione del PC d'Italia (tenuto in un bosco vicino al Po, in località Spinadesco, nel '26) qualche delegato contadino aveva rifiutato di approvare la mozione di sfiducia nei confronti dei dirigenti dell'Opposizione Russa, adducendo il motivo che l'ignoranza della piattaforma del blocco Zinoviev-Trotzky allora in formazione, non permetteva una presa di posizione negativa nei loro confronti. [...]

"Nel '45 dopo che la reazione fascista [...] era stata battuta, la discussione nel Partito riprese da quel punto in cui era stata stroncata.

"Gli ultimi testi e le raccomandazioni di Lenin conservavano ancora, in quella situazione, la loro attualità. Ed era sul filo della definizione dello Stato Russo data da Lenin nel 1921 ('Sull'imposta in natura') che si guardava all'URSS come al paese che combinava

una struttura economica sociale avanzata con pericolose inquinazioni burocratiche, che solo una rivoluzione nei paesi europei avrebbe potuto risolvere ed eliminare. Le notizie portate dai rappresentanti proletari della tendenza di ritorno dall'estero (guerra di Spagna, Francia) relative al destino della Opposizione nel periodo '30-40, confermano lo sviluppo preoccupato di una direzione burocratica.

"Sulla base comune della difesa dell'URSS* vecchie e nuove contraddizioni si manifesteranno nel Partito, e troveranno i loro rappresentanti *fisici* nei dirigenti comunisti locali e in quelli inviati dal Centro del Partito nel periodo clandestino. Il contrasto tra l'una e l'altra tendenza si manifestò nel corso dei primi convegni e congressi di Federazione ('45-46) e portò ad una prima scissione a proposito della linea politica del Partito. Questa scissione gettò le basi del 'gruppo esterno.'

"L'asprezza dei contrasti di classe, appena attenuata dalla paura della borghesia nell'immediato dopoguerra, portava i membri del 'gruppo esterno' a sentire le lotte di classe con quella stessa crudezza e con quel rigore ideologico che fu degli anni '20, in contrasto con la linea possibilista e parlamentare nel Partito, che peraltro la maggioranza dei delegati seguí, soprattutto per non scindere l'unità dell'organizzazione. [...]

"L'isolamento nel quale cadde l'organizzazione politica, di cui il 'gruppo esterno' fa parte, portò alla rottura sul piano nazionale in due tronconi: il primo giustifica il proprio attesismo in una situazione reazionaria che va a tutto vantaggio del capitalismo e della mistificazione opportunista; la seconda tendenza si propone di diffondere le proprie tesi, di partecipare a qualsiasi lotta proletaria, e di *fare*, nonostante tutte le avversità. Ed è a questa tendenza che aderisce il gruppo locale.

"Il 'gruppo esterno' è il luogo dove la discussione ideologica trova ancora il suo posto senza rischiare di essere deformata dalla contingenza politica. Marx continua ad essere contro Proudhon, Engels contro Dühring, Luxemburg contro Kautsky, Liebknecht contro Noske, Lenin contro Martov, Trotzky contro Stalin.

"Il 'gruppo esterno' può esprimere un ritardo (per quanto concerne il lato organizzativo, è generalmente l'operaio che si è dimesso dal Partito che vi introduce un maggior senso della organizzazione), ma combina a questo carattere, come è tipico

* In seguito le cose cambieranno. Da parte del "gruppo esterno" si passerà al rifiuto del concetto dello "stato-guida" per una difesa dei principi leninisti e della lezione d'Ottobre nel proletariato internazionale. [*Nota di Montaldi.*]

di ogni 'eresia' comunista (sia essa o no 'ortodossa') un notevole anticipo sui tempi; solo una approfondita partecipazione alle lotte proletarie avrebbe potuto colmare questo passato: ma è precisamente quanto è stato finora proibito, a quelli che ormai si conviene chiamare i 'profeti disarmati,' dalla attuale strutturazione del movimento operaio che non ammette discussioni di tendenza su determinati argomenti, e discussioni generali solo in un senso prestabilito."[19]

Questo lungo brano tratto da *I caratteri del gruppo esterno*, con la descrizione della prima militanza e delle prime scelte del giovane Danilo, ci dice il salto qualitativo che egli compie nel passaggio dalla ortodossia attesista del "gruppo esterno" di tipo bordighiano alla impostazione del "lavoro di base" che cerca di imporre nel PC Internazionalista con la nuova direzione di O. Damen (dal 1952), alla presenza nelle lotte di quelli che poi saranno i "gruppi di unità proletaria" o "gruppi di potere operaio."[20] Ci dice però anche della sua dipendenza politica e culturale dal "leninismo di sinistra" (anche se autonomamente interpretato, restaurato e integrato): esso infatti conferma una incomprensione e un rifiuto di ogni politica unitaria se non intesa come lavoro di base, e anticipa il canovaccio interpretativo di tipo minoritario sul quale condurrà 15 anni dopo il *Saggio sulla politica comunista.*

Con i gruppi di unità proletaria o di potere operaio, Montaldi imposta su basi nuove, almeno nell'ambito cremonese, il rapporto con la classe e la lotta alla organizzazione storica e quindi conseguentemente entra in contrasto con la rigidità dogmatica, mai del tutto vinta, del Partito Comunista Internazionalista, che all'intervento di base contrappone la pedagogia sulla forma di partito, che limita l'attività alla formazione e preservazione dei quadri e al massimo conduce giochi di corrente nel sindacato.[21] Attraverso il lavoro di base e l'intervento sulle "condizioni obiettive," partendo da zero (sua espressione abituale), per mezzo di un organismo (il gruppo di unità proletaria) "che agisca dentro e fuori le organizzazioni ufficiali," Montaldi pensa di arrivare a costruire il partito senza gli handicap dello scissionismo e dell'entrismo dei gruppi delle sinistre comuniste storiche. Non riteneva però che il problema del partito fosse all'ordine del giorno, per cui piú che a una elaborazione e a un lavoro in questa direzione (che gli sembravano prematuri), era interessato al *processo* attraverso il quale costruirlo. Il documento di costituzione del "gruppo di unità proletaria" dice: "Nel proporre queste indicazioni per una iniziativa classista, vogliamo mettere l'accento sul fatto che si tratta di partire radicalmente dal mo-

mento produttivo, cioè dal centro stesso dal quale si originano la concezione e il metodo socialisti che sono gli strumenti e le leve dell'emancipazione.[22] Questo spiegherebbe perché il suo "gruppo" non è poi completamente inteso come fase di transizione ad altro, accetti il confronto con gruppi analoghi e lavori per la loro unificazione, ma rifiuti in seguito il confronto e l'unificazione con gruppi di nuova sinistra; e anzi perché poi finirà per essere enfatizzato (oltre le intenzioni di Montaldi, forse) come la forma organizzativa privilegiata, "la Organizzazione."

Sarà soprattutto questo concetto, in aggiunta alla cultura ideologica terzinternazionalista, che lo manterrà estraneo (e amaramente polemico) alla evoluzione che faranno i gruppi e le forze di nuova sinistra.[23]

Esemplifico. Contro le posizioni di testimonianza e il gioco entrista Montaldi affermerà "la partecipazione al movimento di massa, anche là dove non è rivendicato il potere operaio."[24] Contro il modello del partito storico afferma, sulla traccia teorica di "Socialisme ou Barbarie," la necessità di una nuova organizzazione "basata sulla democrazia proletaria" per cui "i suoi militanti non saranno piú [...] dei semplici esecutori al servizio di un apparato dirigente burocratico ma determineranno essi stessi l'orientamento e l'attività dell'organizzazione in tutti i suoi aspetti."[25] Dai gruppi e dalle forze di nuova sinistra tenderà a distinguersi per una serie di questioni (tra le quali a mio avviso è preminente, anche se da lui non percepito, un ideologismo nostalgico del comunismo di sinistra anni '20-30), che egli stesso riassume nel brano che cito: "Alla parola d'ordine del potere operaio si sono variamente richiamati in Italia diversi gruppi la cui caratteristica comune è stata, oltre a quella di mancare di un programma omogeneo, di volgere ad amplificare un particolare metodo di lotta, a esaltarne una fase, o un istituto caratteristico, o a suddividere arbitrariamente in tempi immaginari il conflitto di classe. Si è dunque assistito da una parte a una feticistica valutazione della 'classe in sé' come forza spontaneamente eversiva nei riguardi dell'attuale società. Dall'altra si è assistito a creazioni unicamente verbali e all'invenzione di cicli, di situazioni particolari dalle quali, a un certo momento, sarebbe nata la organizzazione rivoluzionaria.

"In questo modo veniva evitato di affrontare i problemi di strategia e di tattica del movimento operaio, si continua a evitare di affrontare il problema del programma dell'avanguardia. Nel frattempo, ogni volta che il gruppo d'iniziativa che dava vita a giornali di 'operai in lotta' (o 'delle lotte operaie e studentesche,'

o di altre formule d'eguale occasione immediata), arrivava finalmente a porre la questione dell'organizzazione, subiva irrimediabilmente la critica dei fatti; e l'organizzazione anziché farsi si decomponeva, con la conseguente riscoperta dei partiti e dei sindacati ufficiali 'da utilizzare' o delle ideologie in voga, come recentemente il maoismo, da interpretare.

"Tale soluzione a scatto fisso tra i gruppi che si sono richiamati alla classe e al potere operaio come parole d'ordine di per sé caratterizzanti, deriva anche dal rifiuto della formulazione di una piattaforma politica che stabilisca l'indirizzo, l'orientamento dell'organizzazione di un insieme di principi; per cui l'iniziativa si trovava in ascesa nel corso dello svolgimento di lotte contrattuali o di piazza, ma rifluiva con esse e non riusciva a sopravvivervi. Si è trattato, in sostanza, di una adesione e di una coincidenza con le fasi incadescenti della lotta di classe in Italia, non del lavoro marxista per la loro interpretazione in un quadro generale, per una linea non frammentaria che porti all'instaurazione della democrazia socialista, del potere proletario."[26]

In un editoriale a un "giornale operaio" del 1972, facendo il bilancio della stagione di lotte dal '68-69 che sembravano chiudersi nel riflusso, nella stagnazione e nelle confluenze, della esperienza dei "gruppi" diceva: "Momentaneamente, si può soltanto concludere che attraverso i gruppi politici nuovi la classe operaia ha potuto infrangere, molte volte, certe classiche barriere corporative, localistiche, dottrinali o d'altro genere; ma che, nello stesso tempo, i gruppi non hanno saputo, potuto, voluto, interpretare e sviluppare il senso generale del movimento dal quale sono stati investiti o dal quale sono stati prodotti."[27]

Ora dalle forze di nuova sinistra, lo distinguerebbe maggiormente appunto il metodo di costruzione del partito (che intende solo come unificazione dell'esistente, a livello di base, ma "disperso partito marxista") e il lavoro nelle istituzioni cui contrappone invece quello per la costruzione del "potere operaio."

Su questi nodi Montaldi ha una rigorosità e una conseguenzialità che vanno rispettate, e una originalità indubbia fatta di un impasto in cui si amalgamano (o forse solo si accostano) elementi della tradizione e elementi anticipatori, l'influenza del bracciante e poi operaio cremonese Bottaioli e "Socialisme ou Barbarie." Montaldi infatti tenta di fondare su una linea di "autonomia operaia" il programma marxiano "l'emancipazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori stessi": l'organizzazione è quindi concepita come crescita lineare e progressiva, emergente direttamente dalla classe, di gruppi di unità proletaria o di potere

operaio e come coordinamento tra loro su di una linea programmatica rivoluzionaria (il leninismo di sinistra restaurato e integrato), senza mediarsi o fare i conti con i livelli di organizzazione e di maturità politica presenti nelle organizzazioni storiche e in quelle di nuova sinistra.[28]

Il suo discorso è portato costantemente sulla situazione oggettiva del lavoratore nel processo produttivo, che genera in continuazione il conflitto e mantiene quindi aperta la prospettiva socialista, sia che studi l'emarginato della padana o delle coree, come il nuovo proletariato delle campagne e della grande fabbrica.[29]

In uno scritto del 1961 dal titolo significativo *La moderna lotta di classe attraversa i sistemi e pone ovunque la rivendicazione socialista*, di critica alle utopie sociologiche e tecnocratiche di quegli anni alla ricerca di una umanizzazione e di una democratizzazione della fabbrica e quindi della collaborazione della classe operaia, dice:

"Lo sfruttamento economico, sul quale regge in ultima analisi il potere aziendale e statale, può venir messo a tacere, temporaneamente, grazie ai compromessi sindacali e a una diversa divisione tra salari e profitti; ma è la situazione del lavoratore nella produzione, la sua alienazione dalla gestione, che crea il conflitto — conflitto che può essere risolto soltanto alla condizione che tale situazione venga radicalmente mutata, alla condizione che quell'alienazione sia soppressa: in altri termini, soltanto alla condizione della soppressione dell'attuale sistema di produzione.

"Il conflitto nella produzione non cessa né quando i salari vengono elevati, né quando a un tipo di Stato se ne sostituisce un altro; né cesserà quando i governi saranno migliori, né quando le persone saranno piú colte ed educate. Cessa soltanto quando la gestione delle aziende appartiene ai lavoratori stessi, e con essa appartiene loro la direzione dello Stato. Tutto questo non è stato inventato adesso. Perché è già successo: nei suoi momenti piú alti il movimento operaio ha espresso questa soluzione."[30]

Per questo egli sarà senza riserve per l'"autonomia" anticapitalistica delle lotte del luglio 1960 e poi per quelle operaie e studentesche del '68-69 in cui vedeva realizzato a livello di massa il suo concetto di "partenza da zero"; mentre vedrà poi criticamente i "gruppi" e le forze che cercano di rappresentarle istituzionalmente e che egli chiama i "comitati burocratici dissidenti," ritenendoli la reincarnazione di quelli che aveva criticati circa venti anni prima.[31]

La crisi delle avanguardie nel '72 è per lui la verifica storica

della illusorietà di un metodo di costruzione del partito, al quale ritorna a contrapporre in alternativa una incessante nuova partenza dai livelli della autonomia di classe e della unità proletaria, un incessante "partire da zero" (per usare un suo concetto parlato):

"L'alternativa di classe consiste nel lavoro comunista che si avvia nello stimolare non soltanto contatti ma stabili rapporti fra i diversi settori operai; nel rendere possibile l'occasione per imporre l'esigenza profonda della classe sul luogo di lavoro e nella vita sociale; nell'organizzare all'interno della fabbrica il gruppo rivoluzionario che controlli l'operato del padrone ed escluda il collaborazionismo sindacale; nel compito di collegamento politico tra esigenze della classe nella fabbrica ed esigenze sociali.

"Il riflusso attuale ci porta a conoscere come la resistenza e le possibilità aggressive della borghesia italiana siano piú forti di quanto fosse stato previsto in anni di generose agitazioni. A questa nuova fase della lotta di classe deve corrispondere uno sforzo di elaborazione e di azione fondata scientificamente nel concreto, nell'attuale.

"Mentre si rifluisce da parte di molti militanti a considerare la situazione attuale come una sorta di 1905 russo o di 1922 o di 1949 nazionali, riteniamo che la condizione nella quale la classe operaia si trova vada vista per quello che effettivamente è, se si vuole davvero trasformarla. Una volta ancora si dimostra come non possa esistere azione rivoluzionaria senza teoria rivoluzionaria; ma la teoria rivoluzionaria non può essere rintracciata in una ripresa letteraria dei testi, né in una scolastica ripetizione di formule. Come una disciplina rivoluzionaria, non può che essere il risultato dell'azione unitaria di base, cosí la teoria rivoluzionaria, cioè lo sviluppo del marxismo e del leninismo, deve venire recuperato attraverso il lavoro pratico, organizzativo e militante che si svolge nel rapporto con la classe operaia e contadina.

"L'arco politico che procede dal 1968 al 1972, e che è ancora lontano dall'essere chiuso e definito, ha offerto il vantaggio di aver sconvolto un ordine vecchio di pensieri e comportamenti presunti 'socialisti' e di aver portato avanti la concezione di nuove forme proletarie della lotta e della prospettiva sociale.

"Un disperso partito marxista — disperso piuttosto fuori che all'interno delle grandi organizzazioni tradizionali, e sui luoghi di lavoro, in scarse istituzioni operaie autonome — ha agito in questi anni come parte e come organo della classe. Ora, non si tratta di unificare soltanto numericamente certi sforzi e certi tentativi. La borghesia oppone una resistenza formidabile all'assalto proleta-

rio. Soltanto una classe operaia educata politicamente, che non teme i passi indietro imposti dalle condizioni attuali della produzione capitalistica, può affrontare il nuovo tempo sociale nel quale siamo immersi.

"Nel momento della peggiore reazione su scala mondiale, compito immediato delle minoranze rivoluzionarie è di sviluppare e dare contenuto adeguato alle forme nuove della lotta per l'emancipazione proletaria: la prima delle quali consiste nella formazione del partito della classe."[32]

Sul piano ideologico Montaldi opera una riproposta del leninismo, che vuole staccarsi, per i motivi politici detti, dalle sinistre terzinternazionaliste e quartinternazionaliste. Ma questo suo "ritorno a Lenin" non è poi inteso come punto di partenza che reinterpreti il leninismo alla luce delle autocritiche interne allo stesso leninismo e al movimento operaio, bensí come una restaurazione, una operazione *retro*; per cui l'influenza di quei gruppi, superati a livello dell'intervento politico, ritorna poi ad essere protagonista, anche se criticata, a livello ideologico.

Ciò che ho detto mi sembra verificabile anche sul piano della storiografia di Montaldi. Nel postumo *Saggio sulla politica comunista*, egli ricostruisce infatti la ideologia e la traccia delle dissidenze comuniste interne ed esterne da quando esse si formarono in opposizione alla "svolta" Zinov'ev-Stalin, ne segue le vicende successive, non come ormai storicamente determinate ma anzi, a suo avviso, costituenti "un insieme di elementi che vanno intesi in un divenire; esse consentono infatti," aggiunge, "di capire il *dopo*, che ha avvio dal periodo '68-69, che stiamo vivendo."[33]

Vorrei far notare fuggevolmente la distanza, metodologica e politica, che separa una storia che altre volte ho chiamato della politica unitaria (rispetto al movimento, le organizzazioni storiche, la nuova sinistra), da questa storia dei minoritari del terzinternazionalismo. La storia del movimento, malgrado le intenzioni di Montaldi, finisce per essere poi tutta appiattita all'interno del PCI, dal quale fuoriescono, o meglio rispetto al quale si collocano come gruppi ora interni ora esterni, piccole diaspore di dissidenti (bordighiani, trotzkisti, poi "Bandiera rossa," "Il Lavoratore," "Stella rossa" ecc. ecc. fino ai gruppi di unità proletaria), oppure insorgenze operaie contadine e popolari che vivono e si spengono sulla contestazione o ribellione della linea "costituzionale" ma non trovano mai un disegno politico strategico e un gruppo dirigente autonomo e alternativo. La storiografia di Montaldi non riesce, a mio avviso, a saldare le ideologie

al "disperso partito marxista," perché non individua un ritmo storico interno al movimento reale.

Ciò spiegherebbe perché Montaldi non utilizzi a livello metodologico tutta la carica rinnovativa implicita al suo concetto di "unità proletaria" e di "potere operaio," ma anzi sconti più pesantemente ancora che non nel lavoro politico e sociologico i residui non risolti della ideologia e cultura del suo leninismo sinistrista che rimane antecedente o solo affiancato alla tematica consiliare degli anni '60, la rivoluzione culturale, gli sviluppi della politica unitaria e in generale l'impianto ideologico-politico della nuova sinistra.

È importante determinare l'uso metodologico che Montaldi fa della sua restaurazione del leninismo di sinistra, ciò che in un certo senso lo avvicina e nello stesso tempo lo distanzia dalla nuova sinistra, che lo avvicina e lo distanzia, per analoghi motivi, da Panzieri, cui pure ripetutamente, dopo il '56, farà riferimento.

Potrà sembrare paradossale, viste le incomprensioni e la polemica che li ha divisi, ma personalmente vedo Montaldi non dico vicino ma certo impegnato come l'ultimo Bosio, su una soglia di problemi che ambedue, per ragioni specifiche, non riescono a varcare. Direi anzi che, connotati da matrici politiche e ideologiche diverse e anche conflittuali, per superare la crisi dei partiti storici e i limiti della nuova sinistra, nella ricerca di una zona vergine da cui ripartire, puntano alla costituzione di un'area rivoluzionaria come area delle forme marginalizzate del proletariato, fonte del potere e della conoscenza: che per Bosio è mediata dalla "democrazia di base," dalla "cultura altra" e da un impasto di ideologia politica pre-leninista; e per Montaldi dal gruppo di "unità proletaria" e di "potere operaio," dalla ricerca "di base" e da un leninismo di sinistra autonomamente reinterpretato e restaurato.

4.

BOSIO, LA DEMOCRAZIA DI BASE, IL SOCIALISMO "LIBERTARIO"

Per tornare a Bosio e al suo spunto su Romeo Romei, vorrei ribadire che esso non è episodico ma rappresenta il frammento di un asse teorico e politico, sul quale lavorerà in continuazione e che esplicita, come detto, due posizioni: mancato collegamento del problema dello Stato con quello della democrazia di base; e appiattimento di questa nelle manifestazioni spontanee, o piú legate alla classe, della vecchia tradizione riformista o anarchica.

Su quest'impianto Bosio lavorerà con pazienza artigiana aggiungendo tassello a tassello fino a ipotizzare una linea alternativa alla esperienza comunista. Infatti su di essa costruirà non solo la sua concezione della cultura delle classi subalterne, ma anche l'ipotesi di una via al socialismo che nella crisi dello stalinismo si pronuncia per un ritorno al pre-Livorno.

In una nota sull'VIII Plenum del Partito Unificato Polacco (il Plenum "storico" che decise la reintegrazione di Gomulka alla carica di segretario) ritorna questa ipotesi, nutrita di spunti autobiografici che ci rivelano le motivazioni della sua giovanile adesione al socialismo e della sua particolare collocazione nel movimento operaio. La nota ci indica anche le radici politiche e teoriche che hanno sostenuto e guidato la sua metodologia di ricerca sia sulla storia del movimento operaio che in seguito sulla cultura delle classi subalterne.

Tra le altre osservazioni, Bosio ne fa una "di merito generale sui temi e sul linguaggio, che investe la politica della classe operaia di questi anni, non solo polacca, ma internazionale.

"Il linguaggio e gli argomenti," precisa, "sono tipicamente burocratici. Non nel senso ovvio dello schematismo e della freddezza, ma nel senso proprio: sono interventi di chi è in alto, di chi governa.

"Noi parliamo male, e molto spesso a ragione," aggiunge Bosio, "del vecchio socialismo dei sindacalisti riformisti. Erano, si

dice, sostanzialmente espressione di una classe subalterna. Non avevano, si dice, il senso del potere. Questo è vero: ma erano veramente espressione delle classi lavoratrici, linfa del sangue loro, voce della sorda ribellione contadina, canto degli incerti ideali operai. Veramente con loro, per mezzo di loro, la classe si esprimeva: e la rilettura di quei loro discorsi, di quegli scritti a volte ingenui, ha ancora, almeno per noi, un fascino e una potenza che hanno veramente legato, in noi, le vaghe aspirazioni giovanili con l'ideale del socialismo."

Una simile aderenza alla classe non esiste, continua Bosio, negli interventi all'VIII Plenum: "La classe operaia è un mito in nome del quale si parla, in nome del quale si dicono cose che pare esulino da essa: e in effetti esulano da essa."

Ed è proprio il "distacco dalla classe" e il dominio su di essa che gli sembrano la caratteristica negativa principale del periodo staliniano, non solo in Polonia.[34]

Questa tradizione di democrazia di base (che non è la democrazia diretta della elaborazione consiliare), rimasta soccombente con lo stalinismo, ritorna, per Bosio, a porsi come alternativa nella fase della destalinizzazione: e quindi riporta in primo piano, a suo avviso, il ruolo e la funzione del PSI e della tradizione socialista.

Bosio sembra applicare alla dialettica PSI-PCI (a *quel* PSI) lo schema interpretativo, che tra i fatti d'Ungheria e il congresso di Venezia motivò a molti l'adesione *da sinistra* al PSI, delle "contraddizioni in seno al popolo" di Mao e quindi vedere nel riemergere del ruolo e funzione del PSI nella crisi dello stalinismo "come il ritorno del marxismo vivente contro il marxismo dogmatico, cioè contro la degenerazione del marxismo" (se non forzo troppo collegando una nota sul testo di Mao, per la prima volta pubblicato su "Mondo operaio" da Panzieri, a vari altri giudizi sulla funzione del PSI).[35]

Quindi riscoperta del ruolo e della funzione del PSI, come ala rinnovatrice, in senso classista, del movimento operaio italiano — che fu, come detto, il punto di riferimento di molti, almeno intellettuali, in quei mesi. Ma Bosio porta in quel giudizio una posizione particolare che diverge da quella di altri collaboratori della sua rubrica (es. Panzieri, Della Mea ecc.), che quindi va analizzata, perché può spiegarci la sua evoluzione politica successiva.

La crisi dello stalinismo, per Bosio, è crisi generale del comunismo e quindi anche dei presupposti su cui è nato nel primo dopoguerra. Per Bosio, la rottura della Terza Internazionale e

di Livorno sono stati un errore, per lo meno in Italia, e ora la crisi dello stalinismo ne rappresenta la controprova storica.

In una nota sull'"internazionalismo socialista," che prende spunto dal volume di U. Alfassio Grimaldi *Il socialismo in Europa* (Garzanti), lamenta i ritardi della direzione del PSI ad affermare la "unicità," dice, della posizione internazionalista del partito in questo dopoguerra, specialmente da quando dopo il XX congresso anche paesi comunisti (come la Jugoslavia, Polonia ecc.) "si muovono in posizioni che abbiamo sempre rivendicato per il PSI, che hanno giustificato l'esistenza e la necessità della funzione del PSI, anche quando qualcuno lo negava: oggi in Polonia, in Jugoslavia, in Cina avvengono, all'interno stesso dei partiti comunisti, mutamenti e rettifiche che giustificarono a Livorno la nostra rinuncia alla scissione del movimento operaio italiano."[36]

In un'altra nota dal titolo *Scissione di Livorno*[37] appoggia questa sua affermazione con un giudizio di Tasca appunto su Livorno, che definisce "un contributo storico e interpretativo nuovo e acuto": Tasca riprende la sua vecchia critica alla scissione di Livorno, ribadendola una scelta strumentale del gruppo dirigente della Terza Internazionale e senza alcuna motivazione nella situazione italiana.

Sono numerose le sonde interpretative su questo punto determinante; non è possibile riprenderle tutte. Esse comunque dimostrano inequivocabilmente che Bosio non accetta il leninismo. Nella fase della destalinizzazione non opera quindi, a differenza ad es. di Panzieri, un "ritorno a Lenin," pur con la specificazione del Lenin di *Stato e rivoluzione*, o al Gramsci dei Consigli. È invece alla ricerca di una terza via politico-ideologica tra socialdemocrazia e comunismo,[38] che egli individua nella tradizione di base del movimento operaio italiano, di cui pertanto vuole essere un recuperatore e un ripropositore profondo.

In questo senso, con queste caratteristiche e con questi limiti, è possibile parlare di un suo "socialismo libertario," che si collega alla tradizione di classe del movimento operaio e si propone come alternativa dopo lo stalinismo, in quanto egli tende a vedere in modo statico la politica comunista, cioè come "obiettivamente determinata" dalle sue origini e dall'influenza dell'URSS. È proprio questo concetto e questa espressione che usa discutendo il volume di F. Onofri *Classe operaia e partito* (Laterza), quando domanda all'Onofri (con implicita risposta negativa) "se è lecito e possibile per un comunista chiedere che il proprio Partito possa essere diverso da quello che è; che anneghi

il passato e le tradizioni, le radici e le ragioni da cui è nato e per cui è nato."[39]

Lo spunto ci aiuta anche a spiegarci, meglio di quanto si sia fatto finora, la sua critica (ostilità anche) a Morandi e al morandismo. Si sapeva della sua vicinanza alle posizioni di Basso; ma, almeno personalmente, ritenevo la sua critica a Morandi non motivata da ragioni strategiche di fondo (cosí almeno risultava dal *Giornale di un organizzatore di cultura*). Ora invece la rilettura di questa rubrica ci dice che le difficoltà di rapporti e di collaborazione discendevano da divergenze sulla sostanza politica e che il nodo era rappresentato non tanto da come concepire la democrazia interna e la politica unitaria, quanto appunto il leninismo.

Morandi non solo accetta Livorno come discriminante tra socialismo e socialdemocrazia, ma riporta nel leninismo, arricchendolo di specificità nazionali, quelle tradizioni del movimento operaio italiano che per vicende storiche, che ritiene superate, ne erano rimaste fuori nel '21 e dopo, e in prospettiva punta alla creazione di un partito leninista unificato come espressione delle autocritiche e degli apporti delle due componenti.

È questa prospettiva che sembra a Bosio destituita di validità nel momento in cui lo stalinismo entra in crisi ed è per questo che ripropone le ragioni "storiche" del socialismo italiano e alle quali cerca di dare nuovo mordente politico e ideale.

In questa chiave anzi Bosio opera anche un tentativo di recupero del Morandi di *Il socialismo integrale di O. Bauer*, lo scritto fatto conoscere da Panzieri su "Mondo operaio." Questo saggio di Morandi, dice Bosio, "è uno dei piú solidi contributi alla ricerca della via italiana al socialismo. Un fine e un impegno che modestamente e per indiretto, esemplificando, questa rubrica ha tentato di seguire e di suggerire dal suo nascere: una linea né mediana né conciliativa tra socialdemocrazia e comunismo..."[40]

Ma nel mentre cerca sottilmente una convergenza tra il suo secondinternazionalismo di sinistra con il Morandi giovanile, che passi sulla liquidazione della fase "staliniana" (sullo "stalinismo" di Morandi il giudizio di Montaldi collima con quello di Bosio, ma a mio avviso, sono tutt'e due superficiali); nel mentre Bosio compie cioè questa sottile operazione, nello stesso tempo però conferma che la convergenza è esteriore, perché poi in effetti Bosio è alla ricerca di una via nuova ma nel solco della tradizione socialista, a differenza di Morandi che tende invece per una

strada inesplorata alla creazione di un partito comunista unificato.

Il giudizio di Montaldi su Morandi, come ho detto nell'inciso, fa proprio un luogo comune. Lo avvicina a Bosio e lo allontana da Panzieri, per ragioni di sostanza politica e non solo di interpretazione storica.

Morandi non è messo in pensione dalla crisi dello stalinismo, come ritengono Bosio e Montaldi, ma si ripropone. Il morandismo (certa interpretazione del morandismo, ovviamente) è una contraddizione positiva che è presente in modo attivo nella fase della destalinizzazione e che passa anche all'interno di questa rubrica di Bosio. Anzi è possibile stabilire un asse politico e culturale tra un settore della rubrica e "Mondo operaio" diretto da Panzieri.

In "Mondo operaio" il tentativo di Panzieri (che non è ancora stato studiato nei dettagli) di inverare il morandismo, liberandolo dai condizionamenti del frontismo e dalla guerra fredda, è trasparente. Anzi è apertamente dichiarato. Nello scritto di commiato dalla condirezione di "Mondo operaio," ci offre un esempio di come vada inteso il "filo rosso"; un esempio di metodologia di ricerca storica e politica (che personalmente raccolgo), di raccordo tra tradizione storico-teorica e compiti politici attuali. In concreto come il recupero del morandismo e degli "aspetti sostanziali del leninismo" possa coonestarsi a una ricerca politica "compiuta sul banco di prova dell'esame della situazione *attuale* della lotta di classe," la sola "in ultima analisi [che può] decidere della validità di quel precedente sviluppo."[41]

Nella rubrica di Bosio, Della Mea, che è molto vicino alle posizioni di Panzieri, come risulta anche dal carteggio privato, si impegna in "una rivalutazione critica di tutta l'opera di Morandi," quindi anche del Morandi "staliniano," discutendo della concezione dell'intellettuale e del rapporto politica-cultura quale Fortini esprime nei *Dieci inverni*.[42]

Morandi era il dirigente al quale Fortini implicitamente e esplicitamente rivolgeva molte critiche per il "gelo" del marxismo italiano, e in modo particolare del PSI, tra il '49 e il '54. Ai *Dieci inverni*, Della Mea contrappone il saggio di Morandi su Bauer per dimostrare che la strada scelta da Morandi di non estraneamento dal movimento delle masse porta a risultati che non sono in conflitto con quelli della destalinizzazione, ma senza il pericolo di cadere in posizioni "democratiche" e "illuministiche" non estranee a Fortini, a giudizio di Della Mea. Che Fortini non riesca ad evitare queste posizioni risulta da "una conoscen-

za precaria del grado di maturità delle masse e quindi delle effettive possibilità verso i fini ideali del socialismo a tutti noti. Per non fare il politico, l'intellettuale rimane solo in una successione d'inverni che rischia di non aver mai fine."

Della Mea conclude quindi a questi risultati: a una rivalutazione "critica" di tutta l'opera di Morandi, alla quale non è estranea, a mio avviso, l'influenza di Panzieri; a una riproposta del rapporto intellettuale-partito, teoria-pratica quale implicito nel morandismo.

Il rapporto impostato da Morandi, aggiunge Della Mea, e che Fortini critica per aver contribuito al "gelo" del marxismo italiano, ha dovuto tener conto di dati che Fortini non valuta, come quello, non secondario, di costruire un partito nel movimento di massa. Per questo, aggiunge Della Mea, Morandi "si avviò per una strada tutt'affatto diversa, anzi contraria a quella di Fortini, pur mirando a scopi che a Fortini sono congeniali.

"In questo esempio sono impliciti i criteri che hanno presieduto a una scelta e a un rifiuto. Morandi, che era un intellettuale, scelse a suo tempo la via della pratica, della lotta di classe, a ciò mosso dalla coscienza della necessità e quindi dalla convinzione che l'ideologia non si verifica con le intuizioni piú acute e neppure con le provette e gli alambicchi dei laboratori: essa riceve risposte e smentite dalla pratica: il legame con il movimento reale di classe e dei rapporti di classe è pertanto la prima prova di responsabilità di ogni dirigente — senza distinzione fra il cosiddetto politico e il cosiddetto intellettuale — comporti pure ciò il passo collettivo e lento delle formiche al posto del volo solitario e aristocratico dell'aquila."[43]

Ritengo questo intervento di Della Mea molto importante, ai fini della tesi che sto sostenendo, anche se può dare la impressione di sottovalutare, come gli rimproverò allora Guiducci," "la particolare posizione di merito di Fortini durante la guerra fredda." Molto importante, perché dimostra come la componente di classe del marxismo della destalinizzazione non sentisse superata e ostile la posizione di Morandi.

Per tornare alla critica di Montaldi a Bosio, essa ha implicita ovviamente una valutazione negativa di questo "recupero" che opera Bosio sulla tradizione di base del socialismo italiano; critica che coglie indubbiamente nel segno, se si tengono presenti gli articoli di Bosio che ho citati. Ma poi Montaldi si lascia sfuggire tutta una serie di implicazioni, di temi, di spunti che sono in Bosio e che si svilupperanno, arricchendosi, quando saranno assunti da altri e inseriti in discorsi politici diversi, lontani e

conflittuali anche, da quelli originari di Bosio. (Non va dimenticato poi il non-leninismo o l'a-leninismo di larga parte dell'area del '68, che può spiegare, o che potrebbe spiegare l'osservazione di Portelli, la convergenza cioè di interessi culturali di gruppi della nuova sinistra con le anticipazioni di Bosio.)

In conclusione, mi sentirei di confermare quindi il giudizio complessivo che davo nel saggio che Montaldi critica: e cioè che Bosio mi appare una figura di transizione tra stalinismo e contestazione con le caratteristiche culturali, ideologiche e politiche di cui ho detto. E come ogni figura non di sintesi, nel mentre apre nuove prospettive sulle quali altri poi lavoreranno, nello stesso tempo non riesce a liberarsi di contraddizioni e appesantimenti che sono della sua tradizione e del suo tempo storico.

Comunque quando il PSI perderà Bosio (e lo perderà dopo un periodo di sue ambiguità, certo, ma anche per ragioni, che Montaldi non analizza, ma che confermano quanto dico sopra e quanto dicevo nel saggio su "Giovane critica,") non perderà solo un militante e un organizzatore eccezionale, anche se con limiti artigianali, ma perderà o rinuncerà a una cultura appunto, a una ideologia.

La cultura e la ideologia di matrice sociologica e tecnocratica dei Guiducci, Cafagna, Momigliano, Giolitti ecc. (ma bisognerebbe tenere presente anche quella del "socialismo liberale" che entra massiccia nel partito con il congresso di Venezia)[45] che sarà di supporto al centro-sinistra e caratterizzerà questo periodo della vita del partito, è certamente una cultura oltre che ad alto livello anche piú aggiornata e moderna, se si vuole, di quella di Bosio, ma a mio avviso contribuirà a far smarrire al Partito la sua identità di classe e la sua coscienza storica. Questa identità, che Bosio con scavi da archeologo e da pioniere gli ha ricostruito, ha le caratteristiche e i limiti che ho cercato di far risaltare.

5.

LE ORIGINI DELLA NUOVA SINISTRA E IL DIBATTITO ATTUALE

Il saggio di Montaldi su "Ombre rosse" è contro lo "spirito maligno della assimilazione" (come lo chiama nel saggio su Korsch), lo storicismo deteriore della mia tendenza a recuperare prima e a dipingere di rosso poi tutto quello che gli conviene. N. Gallerano, prefandolo, riconferma come la mia propensione idealistico-centrista si sia ulteriormente accentuata con gli anni, fino ad arrivare ad applicare la ricetta alla elaborazione di Panzieri.[46]

Montaldi e Gallerano sollevano un problema attualissimo, ancor piú pressante oggi di quando scriveva Montaldi. Ed è quello delle radici politiche e teoriche della nuova sinistra, del suo (se ne ha uno o non invece piú di uno) "filo rosso," come si dice con una espressione schematica e impoverita (e equivocabile da malintenzionati) ma efficace.

Non è un problema libresco. La crescita, il peso reale, le crisi stesse della nuova sinistra lo mettono in piedi. E in due direzioni: per capire gli ingredienti politici teorici sociali che la compongono e il processo che l'ha espressa; per affermare una sua presenza nella storia del movimento di massa anche quando non esisteva ancora con la struttura istituzionale e l'impianto teorico odierni (del resto non ancora definitivi ma in costruzione).

Problema quindi non ozioso, ma che gli sviluppi prevedibili della nuova sinistra imporranno sia alla ricerca dei propri quadri che alla formazione teorica dei propri militanti.

Veniamo da lontano o veniamo da vicino?

Ci sono ormai ricerche storiche che rivelano le tracce del nostro multiforme e contraddittorio cammino; esse affiorano anche dai nostri congressi, convegni di studio, scuole di partito, documenti programmatici.[47]

Nella storia del movimento operaio esiste davvero questo nostro "filo rosso"? Alcuni lo negano. Ma poi affermano (magari senza accorgersene) la propria esperienza, la propria cultura e tradizione, i propri tempi di autocoscienza, come esclusivo "filo

rosso" (è il componentismo, ad es., cioè la incapacità a superarsi nel confronto con esperienze parallele). Oppure cadono in un errore ancora piú grave di questo micro-egemonismo, quando negando una tradizione rivoluzionaria nel movimento operaio, finiscono per lasciare questo nella sua totalità alla dannazione del riformismo e del revisionismo (è la irresponsabilità storica tipica dei dottrinari delle sette antiunitarie). Oppure soggiacciono al fascino delle "cose da fare," pensano di risolvere con il ricorso all'empirico i problemi della omogeneizzazione teorica e di linea, quindi appiattiscono tutto nella "politica," sottovalutando il fatto che il disprezzo per l'ideologia genera un pericoloso ideologismo.

Dirò subito che per me il "filo rosso" che ci deve interessare esiste e va inteso come lotta unitaria tra le due linee: non interessa solo alcune esperienze di minoranza ma solca anche l'interno dell'organizzazione storica, perché il suo fine è la conquista della maggioranza con l'unificazione del movimento su posizioni rivoluzionarie. Voglio però anche aggiungere che questo "filo rosso" è fatto di tanti contributi specifici, con una storia propria, con propri tempi di maturazione, nessuno dei quali può porsi in modo preclusivo rispetto agli altri. Perché nessuna componente può dire di essere il "filo rosso," il quale non è sagomato in una tradizione storica compatta, e come realtà politica omogenea è tutta da costruire. Se non fosse cosí, che significato avrebbero il nostro dibattito e il nostro lavoro per l'unificazione delle componenti della nuova sinistra, per la costruzione del partito, per la riclassificazione unitaria del movimento operaio?

Siccome di questi problemi ho già discusso[48] e ritenevo di essermi conquistato almeno il diritto di non essere equivocato, mi si permetta di esemplificare in modo un po' sbrigativo e provocatorio.

Noi della nuova sinistra abbiamo criticato in questi anni lo scolasticismo della marxologia e abbiamo fatto una lotta perché il marxismo tornasse ad essere scienza e critica della società; ma non possiamo prendere a pretesto degenerazioni formalistiche per un nostro disimpegno (come fanno ad es. alcune componenti pansindacaliste) dallo studio di Marx e dall'evidenziare una nostra continuità con il suo pensiero.

Quando noi diciamo che lottiamo per inverare la dittatura del proletariato come via consiliare, ecco che stabiliamo una correlazione con il pensiero marxiano e una correlazione con quelle forze che nel corso della storia hanno pensato, lottato, organizzato (anche se in modo non lineare e omogeneo) per la

democrazia diretta. (A meno che non vogliamo intendere il marxismo e il consiliarismo come il pan degli angeli, come qualcosa che può vivere senza interpreti storici, al di sopra delle teste delle masse come caciocavalli appesi.)

Corvisieri dice: non veniamo dal nulla ma da poco è chiaro cos'è il revisionismo, cioè dalla seconda metà degli anni '60, con la rivoluzione culturale e il Sessantotto in Europa. "Il punto fermo dal quale occorre partire è che soltanto nella seconda metà degli anni Sessanta, con la rivoluzione culturale in Cina e con il Sessantotto in Europa, la sinistra rivoluzionaria comprende veramente che cosa è il revisionismo moderno e, di conseguenza, entra in possesso degli strumenti teorici che le consentono di tentare un'indagine storiografica corretta. Se si tiene presente che nessuno degli oppositori, coscienti o meno, della degenerazione stalinista fu capace di comprendere come nell'URSS e nella maggioranza dei partiti stesse sviluppandosi una nuova forma di revisionismo nella concezione marxista della costruzione del socialismo, del ruolo delle masse e del rapporto partito-masse e, quindi, della natura del partito stesso, si comprende meglio come non sia possibile individuare né nei trotzkisti né nei bordighisti, ma neanche nei socialisti di sinistra, un punto di riferimento teorico-politico da additare come quello corretto. E lo stesso marxismo-leninismo si riduce a ben poco fino a quando non viene reinterpretato in modo da spiegare il revisionismo moderno."[49]

L'affermazione di Corvisieri è accettabile dal punto di vista politico ma è discutibile come metodologia di intepretazione storica. Possiamo noi aveve una visione del periodo che corre dal fatidico '17 ai fatidici '66 o '68 come una lunga zona morta per le forze rivoluzionarie, da buttare via nella denuncia dello stalinismo e il rifiuto del kruscevismo o del revisionismo? Alcuni tomisti della Terza lo affermano e praticano coerentemente questa affermazione fino alla sterilità politica. Personalmente però ritengo che il marxismo creativo non abbia atteso papa Giovanni per saper distinguere tra movimento storico e ideologia, se non altro perché il problema se lo trovò di fronte già al tempo della Seconda Internazionale. Secondariamente, è possibile poi mettere tutto sullo stesso piano, bordighismo, trotzkismo, socialismo di sinistra, come se analogo fosse stato il peso e il ruolo nel movimento di massa e il contributo dato alla nuova sinistra? Oppure sottilmente avallare una concezione da "settarismo 1921," che ignora cosa ha rappresentato storicamente e politicamente la conquista della politica unitaria e dei suoi con-

tenuti, per cui chi non è nato dal tronco della Terza (e senza spiegarsi il perché) viene bollato razzisticamente come "socialista di sinistra"? Oppure ossificare a nuova modellistica il '68 e la rivoluzione culturale, sottovalutando gli appuntamenti mancati (il partito; la traduzione in italiano della elaborazione cinese), con il pericolo di veicolare di nuovo miti movimentistici e economicistici e i maoismi grammaticali?

L'affermazione di Corvisieri la preciserei quindi meglio ribadendo la volontà politica di cogliere la *rottura* nel metodo e nei contenuti della lotta indotta dal '68-69 e dalla rivoluzione culturale, ma anche articolandola in un'analisi diversificata che scorpori dal magma del revisionismo i momenti e gli stadi conflittuali o che ne fuoriescono. Il bisogno di un punto cronologico che in modo indiscutibile segni lo spartiacque, lo ritengo un complesso terzinternazionalistico che sogna con la nuova sinistra una ripetizione in meglio o una rivincita del 1921. Ma la nuova sinistra anche in questo sembra non copiare le esperienze passate, non ha bisogno di un *a quo* rassicurante, perché non è un gruppo che si autoghettizza a custodia di una ortodossia, ma è un processo, una presenza nel movimento di massa, che viene da lontano, che ha autocritiche e salti qualitativi al proprio interno, che ha una storia i cui stadi non sono posti uno accanto all'altro in bell'ordine progressivo.

Essere unitari e alternativi, come diciamo con una formula politica, anche nella interpretazione della storia del movimento operaio e della nuova sinistra, significa, a mio avviso, assumere questa dialettica che individua i contenuti specifici di diversificazione e salva i momenti unitari di raccordo tra storia e politica, tra soggettività e strutture.

Esemplifico. Se noi sappiamo cogliere le differenze implicite tra movimento e ideologia e stabiliamo un atteggiamento unitario verso il primo, non credo che lo facciamo per sentimentalismo o per furbizia. Credo che lo facciamo perché siamo in grado di leggerne, sia attraverso l'analisi storica sia quella politica, le contraddizioni, la complessità e ricchezza. Vi vediamo dentro varie realtà, comportamenti, linee, stadi, una dialettica insomma. Cioè il movimento storico non lo vediamo passivamente appiattito sulla linea maggioritaria, non lo vediamo tutto dentro questa e da questa dominato nella sua totalità.

Al suo interno ci sono quindi forze, per noi, che ne rappresentano, anche se in tempi storici diversificati, il dinamismo, che potenzialmente tendono a correggerlo o a conquistarne la direzione. Esse sono forze sociali di movimento o politico-istituzio-

nali o culturali, e che noi prendiamo in considerazione appunto perché esprimono o interpretano quel dinamismo. Oppure che prendiamo in considerazione per criticarle e superarle perché rappresentano ormai solo un residuo "storico" di movimenti che hanno avuto un significato nel passato (come le "appendici" della Terza o alcune sinistre socialiste), ma che ora fanno una presenza di pura testimonianza o al massimo di pura contestazione alla linea maggioritaria.

Ora ci si pone un duplice problema: individuare questi frantumi di movimenti scomparsi o ripetitivi; come pure gli elementi che invece hanno rappresentato e espresso il dinamismo del movimento, il ritmo della rivoluzione, e che quindi in un certo senso (l'analisi storica e teorica lo determinerà) sono arrivati fino alla nuova sinistra o hanno dato un contributo perché questa a un certo punto si esprimesse.

Significa per questo creare dei "modelli" da ricopiare e per di piú affermare, come mi si accusa, che questo modello debba essere la sinistra socialista? Significa anzi rifiutare la modellistica (ma tutta la modellistica, anche quella cioè che si volesse invenire all'interno della nuova sinistra, che infatti non è una *Istituzione* ma un *processo*). Significa rifiutare la modellistica per un'analisi storico-politica che si liberi da mitologie, ma non butti via il bambino con l'acqua sporca. Una analisi storica costruita quindi sulla metodologia della politica unitaria, che è tale perché sa anche *recuperare*, senza equivoci ma anche senza settarismi, nel movimento *in atto* tutti i contributi, anche minimali che l'hanno provocato, che sa impegnare in questo il diversificato patrimonio di valori e di esperienze teoriche e pratiche che ha alle spalle, che sa interpretare e esprimere creativamente le novità strutturali e soggettive che maturano nella classe.

Ci spiegheremo cosí come la nuova sinistra sia l'incontro in processo tra forze storiche e forze nuove, forze di tradizione marxista e di tradizione non marxista, forze di matrice comunista e di matrice non comunista; e come questo incontro non sia predeterminato e necessariamente espresso da nessuna di queste componenti specifiche, ma sia una realtà da costruire, una lotta politica non una ingessatura storica.

Noi come storici della nuova sinistra questo fenomeno appunto dobbiamo spiegare, questo fenomeno nuovo, inedito, nella storia del movimento operaio; e spiegandolo, comprendendolo, ne porteremo anche allo scoperto le parti morte, i punti ancora pericolosi.

Per me è perdita di tempo discutere se esista o no un no-

stro cordone ombelicale. Per il fatto stesso che siamo cresciuti adulti, significa che abbiamo avuto un nostro cordone ombelicale e che l'abbiamo reciso. Mi preme di piú essere chiaro su alcuni punti. Che dobbiamo intendere questo "filo rosso" come l'ombra e l'orma che il movimento cui ci riferiamo ha lasciato dietro di sé (a testimonianza del passaggio di un corpo solido e non di fantasie teologali) e non come "ortodossia" da custodire, una "istituzione" da svolgere con una meccanicità a scatto fisso, o peggio una "componente" da salvaguardare e imporre. Che questo "filo rosso" non va nemmeno identificato tout court con la nuova sinistra, la quale si nutre *anche* del filo rosso ma non ne è la meccanica proiezione, per cui non può illudersi di sagomarsi e di risolvere i propri problemi al di fuori della lotta e della creazione politica.

E la realtà politica odierna della nuova sinistra ci dice subito una cosa: che non tutte le forze, teorie, figure che sono state contro lo stalinismo, il riformismo, il revisionismo, per il fatto d'essere state all'opposizione del movimento operaio ufficiale, possono essere considerate da noi componenti il "filo rosso" della nuova sinistra.

Mi si accusa di tendenze assimilatorie, di mania recuperante. È indubbiamente una deformazione implicita nelle virtú della metodologia unitaria. Ma vorrei rivendicarmi un merito di distinzione, invece.

Nel *Saggio sulla politica comunista* di Montaldi c'è un passo, che ho già citato, in cui si sostiene la necessità di ripercorrere la "traccia" delle opposizioni interne ed esterne al PCI, in quanto esse costituiscono un insieme di elementi che ci consentono "di capire il *dopo* che ha avvio dal periodo '68-69 che stiamo vivendo." È giusto, come ho detto, stabilire una linea tra correnti storiche e forze di nuova sinistra, ma il criterio per determinare questa linea va rovesciato: non deve essere il *prima* a spiegare il *dopo*, ma viceversa.

Se nei miei lavori criticati non esce chiaro e persuasivo questo criterio, evidentemente ho lavorato ancora insufficientemente o il risultato non corrisponde al movente metodologico e politico.

Comunque voglio ribadire che è il *dopo* (cioè la nostra posizione odierna di nuova sinistra, peraltro non istituzionalmente definita ma in divenire) a fare da filtro alle esperienze rivoluzionarie che hanno solcato il movimento. La storia non può surrogare la politica. Non abbiamo rendite di posizione. Nel crivello della politica infatti, tra le scorie del passato, rimarranno diverse di queste esperienze. Mentre passeranno tra le maglie altre

che magari non hanno niente a che fare con le "21 condizioni" o le varie crisi interne o esterne al PCI, o che sono ancora dentro le forze storiche, ma che indubbiamente hanno dato un contributo al movimento negli anni dello stalinismo e della guerra fredda, che sono state protagoniste del '68-69 e che ora sono componenti determinanti dell'attuale movimento di massa e della nuova sinistra. Se non si vede questo, non si capisce nemmeno perché buona parte del suo gruppo dirigente e della sua base hanno avuto a che fare con quelle componenti, attraverso le quali si sono espressi in un determinato periodo della loro lotta.

Corvisieri, dicevo, nega il "filo rosso." Non ritorno a ripetere che egli mi pare invece che l'affermi anche se con molte specificazioni, mosso da giuste preoccupazioni politiche. Voglio invece prendere in considerazione un aspetto, che considero molto positivamente e che ciascuno di noi dovrebbe applicare alla propria milizia: e cioè l'implicita autocritica verso il suo precedente trotzkismo, da cui recupera istanze politico-ideali ma non una continuità istituzionale.

Che infatti non c'è. Contrariamente a quanto pensa Cortesi, che vorrebbe far passare dalla cruna del trotzkismo-bordighismo (come ai tempi lontani del Comitato d'Intesa) le origini della nuova sinistra.[50]

"Si può discutere," dice Cortesi, "quanto queste due tendenze siano rimaste prigioniere di una posizione e di una vocazione minoritaria. Ma non si può trascurare che esse sono interne alla storia del movimento comunista e che ad esse spettò una parte rilevante in quella elaborazione e in quelle concrete decisioni politiche che stanno alle origini del nostro movimento."

Possiamo mettere tutto in discussione in casa nostra, ma una cosa deve essere certa: che non è dalla cruna di questo stampino che è passata la storia della nuova sinistra, la quale non ha aspettato che i catechismi delle diaspore della Terza si inverassero a quest'ora. Esse possono aver "pensato bene" e "scritto bene" in materia di comunismo (come direbbe Gramsci), ma sono rimaste ferme agli anni '20 o '30, comunque a difesa di una fiammella che ha illuminato alcuni fedeli, ma che non ha scaldato il lievito del movimento.

Se la nostra posizione politica attuale deve essere il criterio guida della interpretazione storica, devo dire che personalmente non vedo queste forze particolarmente attive nel movimento della nuova sinistra, non le vedo protagoniste del dibattito e del lavoro per la sua unificazione, per la costruzione del partito.[51]

Certo può essere duro e anche scioccante, mi rendo conto, per mentalità scolastiche e settarie accettare il fatto che la lotta per il comunismo (attraverso un movimento magari sporco, composito, contraddittorio: tutto quello che dice Corvisieri) sia stata assunta e portata avanti da correnti nate fuori dal ceppo istituzionale dei partiti comunisti, sovvertendo gli schemi dei "brevi corsi," fregandosene dei leninismi clericalizzati, della modellistica dei "nuclei d'acciaio."

Si si tiene presente che la critica alla Terza dal punto di vista non della ortodossia o delle vie democratiche, ma del processo rivoluzionario; che i tentativi di forzare l'unità antifascista e resistenziale nella direzione di classe; che la critica alla ideologia della ricostruzione e a quella delle "responsabilità nazionali" della classe operaia; che i movimenti di massa e le ideologie del 1960-62 e poi del '68-69; che in generale la elaborazione e la lotta per una politica di classe e per la democrazia diretta o consiliare non sono andate avanti attraverso le correnti, maggioritarie o minoritarie che siano, nate dal tronco della Terza, ma attraverso movimenti di vecchia e nuova sinistra, che il razzismo politico della mentalità settaria bolla di volta in volta con qualifiche che vogliono essere degradanti, mi spiego anche la difficoltà che si incontra a fare accettare questo fatto.[52] Che però non dovrebbe essere in discussione al nostro interno.

Intendiamoci bene. Mi riferisco a forze che non si sono limitate ad affermare queste cose, a preservare il loro gruzzolo teorico e politico, ma che sono state e sono nel movimento, che in questo hanno compiuto dure autocritiche, che quindi non si sono lasciate emarginare dall'ala trainante del movimento ma che anzi al suo interno e all'interno di se stesse hanno portato una incessante dialettica.

Credo che alcuni concetti, che ricorrono spesso anche negli scritti che ho citato, e che sono usati in modo allusivo piú che scientifico, come "massimalismo" o "socialismo di sinistra," siano invece da leggere come difficoltà a comprendere una politica unitaria come alternativa di classe. La politica unitaria come si è espressa e come ha potuto esprimersi (per limiti propri e contingenze oggettive e di movimento) nelle varie fasi della sua storia, che ha riflesso la complessità e la contraddittorietà della lotta tra le due linee, che non avvenne, come dice anche Corvisieri, "tra due schieramenti nettamente distinti e consapevolmente contrapposti."

Questa politica di alternativa unitaria va studiata nella specificità dei propri contenuti e stadi, va criticata e superata a livelli

ulteriori (noi che ci crediamo lo abbiamo fatto e lo stiamo facendo), ma non va mistificata. Perché è questo che avviene quando si definisce fumoso il concetto di "ristrutturazione della sinistra" (scambiato necessariamente come linea di subordinazione) e limpido invece quello di "conquista della maggioranza,"[53] anche se poi è impiegato in accezioni molto diverse, da quelle movimentiste a quelle tardo-terzinternazionaliste.

Non ignoro che la formula della "ristrutturazione della sinistra" può offrirsi, come si è offerta, a deformazioni verticistiche e codiste della politica unitaria. Però il fatto che oggi ancora si discuta su di essa, a favore o contro, dice che il nodo è comunque la interpretazione della politica unitaria, che è a una fase di svolta creativa.

Non comprendo perché a "ristrutturazione della sinistra" si voglia contrapporre una formula che, a sua volta, si presta a deformazioni per quanto di altro tipo, come quella di "conquista della maggioranza."

Le due formule non possono vivere separate, altrimenti ciascuna cade nei reciproci limiti. Se la "ristrutturazione della sinistra" non è tendenzialmente conquista della maggioranza a una linea di classe, si fa del verticismo e del codismo; se "conquista della maggioranza" non è intesa come politica unitaria si fa del gruppismo o del ripetitivismo terzinternazionalistico.

Politica unitaria non come diplomazia subalterna alle istituzioni storiche ma come politica espansiva fino alla realizzazione di una nuova maggioranza, significa essere all'interno dei movimenti di massa per promuoverne la riclassificazione e quindi concepire il partito non come fine esclusivo o dominio sulla classe ma come strumento di promozione e crescita del movimento di massa e dei suoi istituti.[54]

Se non si capisce la discriminante storica e teorica rappresentata dalla acquisizione della politica unitaria, che per noi, per noi della nuova sinistra, ha lo stesso valore che ha avuto per la generazione degli anni '20 la acquisizione del leninismo, non solo la nuova sinistra si autoesclude in un ghetto e non fa politica nel movimento di massa e nel movimento operaio; ma, per limitarci ai nostri problemi di storiografia, ridurrebbe inevitabilmente, lo si voglia o no, la storia del movimento a storia dei minoritari interni o esterni al PCI,[55] oppure a una serie disastrosa e incomprensibile di errori e fallimenti.

La prima l'ho esaminata e criticata nelle pagine precedenti. La seconda vorrei chiamarla, riprendendo un titolo di Foa, la storiografia alla "braje curte."

Che cosa è la storiografia alla "braja curte"? Ne ha dato un saggio esemplare G.C. Pajetta in un trafiletto dedicato a V. Foa nel suo recente *Taccuino elettorale.*[56] Un pezzo estemporaneo, si dirà; ma che anche per questo fissa bene, a mio avviso, una mentalità politica e un criterio interpretativo.

Vale la pena rileggere questo pezzo. Pajetta, parlando della vicenda politica di Foa che l'ha portato a militare nella nuova sinistra, dice che proprio "non c'è da invidiarlo."

"Non so cosa ne pensa lui," aggiunge, "a me pare un seguito di buone intenzioni, di velleità, e a ogni tappa la conclusione amara di una delusione. È stato in carcere con Giustizia e Libertà e poi nel Partito d'Azione. Sacrifici, compagni che gli sono stati vicini uccisi, poi la liberazione e il fallimento del partito. Allora nel PSI, per arrivare alla insopportabile ed equivoca conclusione della unificazione socialdemocratica, giustamente rifiutata con sdegno. E allora nel PSIUP, con l'impegno unitario, il lavoro con noi fino alle elezioni del '72, l'amarezza del risultato. E fino all'ostinato rifiuto della confluenza nel PCI, dove vennero quasi tutti quei compagni, al tentativo di rifare un partito sempre piú piccolo, sempre con delle buone intenzioni, sempre con delle velleità. Adesso non capisco dove stia."

Ecco in pillole la storiografia alla "braje curte": supponenza da grande istituzione; incapacità a comprendere perché forze rivoluzionarie si sono espresse fuori o non hanno potuto esprimersi dentro il PCI; politica unitaria come egemonismo del monomodello e implicito disprezzo per le forze che la compongono. La storia del movimento è quindi: o storia del PCI e delle sue alleanze, o storia delle appendici e delle confluenze nel PCI. Se qualcosa "ostinatamente" rimane fuori da questa unidimensione, non può che riguardare gli ospedali psichiatrici o gli opposti estremismi.[57]

Penso, concludendo, che la giovane storiografia della nuova sinistra sia di fronte alla necessità di un salto qualitativo, di ordine politico e metodologico. È il processo di unificazione che ha in corso, e quindi di crescita, che glielo impone. Deve passare cioè dalle posizioni che si potrebbero chiamare "antropologiche" (cioè di scoperta e difesa di una propria "identità") allo stadio ulteriore di "autocoscienza unitaria": cioè allo studio delle specificità dei tempi storici del suo lavoro di massa, del suo impatto sulla classe, sul movimento, sulle istituzioni.

In questo modo daremo un ordine logico (che non vuol dire necessariamente lineare e progressivo) a una serie di comportamenti di massa, istituzionali, individuali anche, da noi espressi

o influenzati, che altrimenti rimarrebbero come schegge e frantumi incomprensibili, perché senza senso o subalterni, nel movimento della storia. Mentre possono essere da noi considerati come tante piccole madrepore che unite ad altre formano il banco corallifero, che poi il maremoto (la lotta politica, la rottura-unità, l'autocritica, il processo di unificazione, la riclassificazione della sinistra ecc.) farà riemergere.

Non dimenticando ancora una volta l'ammonimento di Fortini, posto in apertura di questo saggio, che comunque "nulla è fatale e l'astuzia della ragione può diseredare per sempre i figli troppo prodighi o troppo certi dei propri diritti ereditari."

Luglio 1976

Note

[1] F. FORTINI, *Invito alla critica*, in "Mondo operaio," 18 giu. 1955. Non ristampato in *Dieci inverni. 1947-1957*, Feltrinelli, 1957.

[2] Mi riferisco in modo particolare ai seguenti articoli: L. COLLETTI, *1956-1976, Rapporto Kruscev*, in "L'Espresso," 8 febb. 1976; R. GUIDUCCI, *Una cultura senza dogma*, in "Avanti!," 8 febb. 1976; A. ASOR ROSA, *Quali eretici?*, in "l'Unità," 14 febb. 1976; R. GUIDUCCI, *Dal dogmatismo al progetto socialista*, in "Avanti!," 15 febb. 1976.

[3] D. MONTALDI, *Esperienza operaia o spontaneità*, inedito in "Ombre rosse," febb. 1976 (con una nota introduttiva, non firmata, di N. Gallerano).

[4] S. MERLI, *Una generazione tra stalinismo e contestazione, Gianni Bosio*, in "Giovane critica," primavera 1972, n. 30.

[5] Su queste rassegne dedicate alle questioni del socialismo, della scuola, del cinema, della letteratura, della poesia, della scienza e tecnica, della storia e filosofia, della musica ecc., vedi A.M. CIRESE e P. PADOVANI, *Un problema di lavoro. La terza pagina dell'"Avanti!" e le Rassegne culturali*, in "Politica socialista," nov.-dic. 1957. I due autori limitano però gli intendimenti di queste rassegne a quello del rinnovamento della terza pagina dell'"Avanti!" e del lavoro culturale del Partito.

[6] G. BOSIO, *La via jugoslava*, nota contenuta nella puntata n. 6 di "Questioni di socialismo," in "Avanti!," 28 mag. 1957.

[7] G. BOSIO, *Romeo Romei, ibid.*

[8] Bosio sembra piuttosto cercare una sistemazione teorica nella posizione di F.S. Merlino, che definisce mediana tra quella marxista e quella anarchica classica. La posizione di Merlino sulla dittatura del proletariato gli sembra degna di nuova riconsiderazione, specie dopo il 1956 che, a avviso di Bosio, ha dimostrato la impossibilità di tradurre in italiano sia la esperienza laburista che quella leninista. Quindi le riserve che il Merlino avanza sulla concezione marxista dello Stato possono dare un contributo alla elaborazione di una "via italiana." Le riserve del Merlino, dice Bosio, sono "sull'uso che i marxisti attraverso la dittatura del proletariato, vogliono fare dello Stato; sui rapporti di 'alto e basso' che si perpetueranno nello Stato socialista; sulla continuazione del privilegio di potere che si riprodurrà a scapito del libero dispiegarsi delle energie e della personalità dei produttori-consumatori" (G. BOSIO, *La società futura*, nota sul vol. di F.S. Merlino, *La concezione critica del socialismo libertario*, a cura di A. Venturini e P.C. Masini (La Nuova Italia, 1957), puntata n. 3 di "Vetrina del movimento operaio," in "Avanti!," 9 apr. 1957).

[9] Vedi la discussione tra A. Daolio e S. Portelli: A. DAOLIO, *Cosa è oggi la cultura alternativa. Un dibattito zoppicante sull'esperienza di G. Bosio*, in "il manifesto," 7 ott. 1975 e S. PORTELLI, *Bosio ieri e oggi, ivi*, 4 nov. 1975. Vedo ora che anche C. Vallauri (*I gruppi extraparlamentari di sinistra. Genesi e organizzazione*, Bulzoni, 1976, cap. I, *Radici politico-culturali della contestazione in*

Italia) raccoglie la mia interpretazione e colloca Bosio tra quei "fermenti critici destinati a germogliare nella primavera del '68" (pp. 16 sgg.).

[10] Nel fascicolo n. 2, giugno 1956, della rivista bolognese "Opinione," compariva *Una inchiesta nel cremonese* composta da: una presentazione, *Fame di storia*, siglata R.G. (R. Guiducci); una *Premessa* di Montaldi; ed inoltre dai capitoli: *Una cellula di strada, Caratteri del gruppo esterno, Una lega contadina.*

Nel *Commento* che accompagna la ristampa dell'inchiesta nella edizione einaudiana dei *Militanti politici di base*, Montaldi definisce la rivista "Opinione" "alla base del tentativo di critica all'interno del movimento operaio legata in Italia, in coincidenza con il piú vasto disegno di rivendicazione di classe e di disgelo negli anni, al nome di Raniero Panzieri" (p. 386).

[11] Traggo questo giudizio da una recensione di R. Alquati al vol. di L. FAENZA, *Comunismo e cattolicesimo in una parrocchia di campagna*, Feltrinelli, 1959, apparsa in "Presenza" del giu. 1959. R. Alquati, che allora lavorava politicamente con Montaldi, dice che le implicazioni metodologiche del volume di Faenza "richiamano l'importante problema della 'conricerca,' della 'Sociologia di Base,' introdotto da Guiducci, impostato chiaramente da Pizzorno e risolto 'operativamente' da Montaldi nei nn. 1 e 2 di 'Opinione' nel 1956, e quindi nel 1957 dallo stesso Faenza con *Dodici anni in un'officina* sull'ultimo n. di quella 'rivista del disgelo'." Aggiunge Alquati che il volume di Faenza (ma la valutazione è estensibile anche ai lavori di Montaldi) "viene in aiuto ai giovani che disgustati dalla politica e dai 'centri studi' dei 'partiti operai,' ormai in ogni città si raccolgono in gruppi per continuare, loro, 'nei limiti del possibile,' una cultura critica in senso marxista. [...] Oggi, per chi cerca l'aggancio dialettico con la struttura, la realtà della 'base' è talmente mistificata e sconosciuta che talvolta basta descrivere (e non si richiedono neppure 'protocolli descrittivi' e tantomeno 'descrizioni fenomenologiche') al livello del senso comune e nel linguaggio della vita quotidiana, per fare un lavoro di interesse politico e culturale."

A. Pizzorno, sempre sul primo numero di "Opinione," dava indicazioni metodologiche per passare dalla sociologia-letteratura (Levi-Scotellaro) alla sociologia-scienza (che era poi quella che cercava di applicare, ma con connotazione di classe, Montaldi). Riporto un lungo stralcio dell'articolo di Pizzorno (*Abbandonare la sociologia-letteratura per la sociologia-scienza*, in "Opinione," mag. 1956) perché rende i termini del dibattito di quegli anni, la scelta di Montaldi e il contributo specifico da lui portato: "Negli ultimi dieci anni c'è stato in Italia un importante e positivo fenomeno di neo-populismo, di cui i nomi piú alti sono stati Levi e Scotellaro, ma che ha espresso anche una vera e propria 'andata verso il popolo,' cioè verso il mezzogiorno e la cultura contadina, di compatte schiere di intellettuali. Ne sono nati libri, inchieste, riviste, e tutt'intorno un interesse appassionato, quasi mitico verso questa realtà insospettata. Tutto ciò è stato, ripetiamo, senz'altro positivo, ma non ha esaurito, né geograficamente, né scientificamente, il lavoro che c'è da fare.

"Il lavoro che continua ad imporsi agli intellettuali italiani è quello di entrare in dialogo con tutta la cultura non intellettuale (e non vorremmo trovare un termine che la definisca, perché restano tutti equivoci: 'cultura spontanea,' 'cultura quotidiana,' 'cultura tradizionale,' 'cultura preideologica' ecc.), quella urbana, delle fabbriche e dei rioni, degli uffici e delle famiglie, non meno di quella delle campagne, la cultura insomma entro cui tutti noi ci muoviamo quando non studiamo o leggiamo."

Ma anche Montaldi in quegli anni si richiamava a Guiducci e Pizzorno, forse non avendo ancora del tutto coscienza della qualità politica e teorica autonome del suo apporto (vedi *Cronache della cultura di sinistra*, in "Discussioni," Torino, 1957, n. 1-2 e *Sociologia di un Congresso*, in "Rivista storica del socialismo," ott-dic. 1958: scritto nel quale peraltro c'è la affermazione piena del marxismo come sociologia). Dall'"utopismo tecnocratico" di Guiducci prenderà poi le distanze ad esempio nello scritto *La moderna lotta di classe attraversa i si-*

stemi e pone ovunque la rivendicazione socialista, in "Paradosso," Milano, ott.-dic. 1961.

[12] R. GUIDUCCI, *Fame di storia*, presentazione della inchiesta nel cremonese citata. Nella premessa (ripubblicata in *Militanti politici di base*, cit., p. 363) a questa inchiesta, Montaldi dice: "Nelle pagine che seguono non si parla dei persiani. ('I persiani che scrivono abitavano con me, passavamo le giornate assieme. Non mi nascondevano nulla, perché mi consideravano un uomo di un altro mondo,' ecc.) Infatti non esiste tra intervistatore e intervistati la barriera (o la lusinga) di un diverso linguaggio; e il primo effetto positivo dell'iniziativa fu precisamente di infrangere lo schema di un rapporto che è classico della sociologia borghese, e si esprime nelle diverse figure appunto di un indagatore e di un soggetto (uomo) da analizzare." Nel *Commento* aggiunto alla ristampa in *Militanti politici...*, Montaldi riconfermava questo metodo della "conricerca," ma tendeva a far notare un suo specifico contributo "di parte," consistente in "presupposti di ordine politico e teorico" e in una concezione classista, che sia Guiducci che Pizzorno certamente non condividevano (si deve forse a questa distanza ideologico-politica visibilmente divaricatasi nel tempo, se Montaldi in seguito non farà mai riferimento a loro. Con Guiducci anzi polemizzerà, mentre marca ripetutamente il suo debito, anche nel campo della sociologia, verso Panzieri): "Rileggere dunque il metodo di allora per una ricerca nei riguardi delle istituzioni di base può forse portare piú lontano che una rettifica di determinati caratteri del testo; il quale, per conto suo, dette esito a una pratica che venne subito definita di 'conricerca,' che volle essere un contributo di parte, volontariamente di parte, alla sociologia, in quanto inseparabile da presupposti di ordine politico e teorico. L'iniziativa naturalmente è venuta fuori da gruppi di ricerca che non discutevano piú se le classi sociali esistono, se la storia procede veramente attraverso la lotta delle classi" (p. 386).

E per quanto riguarda il rapporto intellettuale-base aggiunge: "Non fosse che per soddisfare certi quesiti dei contemporanei studi sociologici, possiamo obiettivamente confermare che il ricercatore è stato ampiamente trasformato dagli intervistati" (p. 392).

[13] Avvalora questa mia supposizione una serie di "autobiografie" di operai la cui raccolta attribuisco prevalentemente a Montaldi, nella rubrica "Operai parlano della condizione operaia," pubblicata su "battaglia comunista" nel n. del giugno '54 (e quindi antecedentemente "Opinione" e il fatidico 1956).

[14] D. MONTALDI, *Sociologia di un Congresso*, in "Rivista storica del socialismo," cit., pp. 601-03. Vedi anche *Una nuova tappa*, in "Avanti!," 4 mag. 1956: intervento in un dibattito su politica e cultura, promosso da R. Panzieri, e aperto da un articolo di G. Cardona (7 marzo 1956: *La cultura di sinistra*). Per una sociologia marxista si batté in quegli anni anche "Mondo operaio" di Panzieri: vedi, oltre alle varie inchieste, il saggio di impostazione metodologica di G. CAROCCI, *Note sulla condizione operaia*, in "Mondo operaio," sett. 1958.

[15] Alla raccolta dei suoi scritti metodologici e di intervento politico e teorico stanno attendendo N. Gallerano e F. Fiameni.

[16] R. GUIDUCCI, *Fame di storia*, cit.

[17] Sulla sua dipendenza dalla problematica dei minoritari o "sconfitti" della sinistra della Terza, testimonia per gli anni della sua formazione lo scritto *Cronache della cultura di sinistra* (in "Discussioni," Torino, 1957, n. 1-2) e per gli ultimi anni un passo di una sua lettera pubblicata in *Korsch e i comunisti italiani*, Savelli, Roma 1975, p. 42.

Nel primo, parlando della sua formazione politica dice che "poiché ogni vera educazione si fa sempre *contro* qualche cosa, i piú giovani tra noi se la fecero andando a ritroso." E "sempre piú a ritroso, non soddisfatti delle tesi politiche di questi anni siamo andati piú indietro alle radici del pensiero rivoluzionario riconoscendolo sotto quelle copertine — scienza e dinamite — e in quegli opuscoli che vecchi compagni avevano nascosto per vent'anni." E aggiun-

ge che "la coscienza di aver difeso a tempo tra strati operai e contadini le tesi e le memorie dei Comitati Centrali fucilati partendo di nuovo con la critica marxista non da zero ma dalla realtà [...] ci evitò [...] di commuoverci per le riabilitazioni del XX Congresso e ci fece misurare in questo avvenimento di straordinaria importanza le sue insufficienze di ogni tipo."

Nella lettera degli ultimi anni dice: "Non vorrei dare l'impressione di cadere anch'io vittima di quello spirito maligno dell'assimilazione: quando accenno ai problemi piú o meno comuni tra questi dei gruppi o tendenze anni '30 e i nostri, mi pare di precisare che si tratta del rapporto frazione interna o partito indipendente, 'dentro e fuori' (come sosteneva Panzieri, ad esempio), o ricostruzione dell'Internazionale (come fanno i trotzkisti e altri), correggere il corso degenerativo del partito o fondare l'attività comunista su nuove basi di classe, che sono stati piú o meno i nodi che anche ai giorni nostri hanno dovuto affrontare *Il Manifesto*, AO, LC, PO e gruppi minori, appunto perché non sono stati risolti nel '30, al momento della crisi maggiore. Certo, a noi non si sono presentati, questi problemi, nella stessa forma in cui hanno dovuto risolverli, o cercare di risolverli, Trotzky, Bordiga, Korsch, e poi i Leonetti, ecc., ma è da allora che ci si dibatte sui medesimi argomenti. (Se si guardano) certe relazioni sul dibattito in corso tra i gruppi comunisti di sinistra in quegli anni, picchia come un dito nell'occhio la coincidenza con il dibattito attuale tra 'spontaneisti' e sostenitori della teoria del partito, ecc."

La sua simpatia per il "massimalismo comunista" che dopo il '45 si rifugia nelle pieghe delle "doppiezze" della politica togliattiana traspare anche da questo passo di *Una cellula di strada*: "Quando i manovali di stazione, o della Carbonifera, o i terrazzieri devono d'inverno lavorare all'aperto, fanno un salto, appena possono, nella vicina osteria e chiedono un 'sottovoce' cioè un grappino: 'sottovoce' perché al mattino la vendita ne è proibita. 'Sottovoce' è diventato nel partito il termine che accenna all'*altra* possibilità: quella della presa rivoluzionaria del potere" (p. 369).

[18] Ha ragione S. Bologna a dire che non c'è "vigliaccata peggiore che quella di dargli del sociologo" (*Danilo Montaldi*, in "Primo Maggio," primavera 1975, p. 34). Innanzi tutto perché egli era un "marxista" che usava di un determinato metodo (sociologico, storico ecc.). Inoltre non voleva solo fare della "scienza" ma della "militanza." Nel *Commento* aggiunto alla riproposta nell'edizione einaudiana alla inchiesta nel cremonese del 1956 dice: "Il nostro tempo è il tempo dei militanti, non esiste mondo possibile senza identificazione di teoria e prassi militante" (p. 393). E nel 1957 aveva definito la sociologia uno strumento per rendere concreta l'utopia rivoluzionaria: "Strumenti eccezionali di conoscenza rendono oggi possibile l'utopia; il pensiero marxista si libera dagli orpelli tragici dello stalinismo. Scrive Kolakowski: 'L'esistenza dell'utopia in quanto tale è la condizione indispensabile perché possa in un momento qualsiasi cessare di essere utopia,' e ancora: 'Il destino della rivoluzione non può cominciare a nascere nel momento in cui la realtà è diventata matura per la rivoluzione, dato che una delle condizioni di questo processo di maturazione, è quella di formulare rivendicazioni rivoluzionarie nei confronti di una realtà non ancora giunta a maturazione. La conoscenza deve ritornare guida all'azione dalla quale trae il suo nutrimento. Cesseranno quindi le rivendicazioni particolari, ed i destini saranno veramente generali' " (D. MONTALDI, *Cronache della cultura di sinistra*, in "Questioni," Torino 1957, n. 1-2).

[19] Ora in *Militanti politici di base*, cit., pp. 370-372.

[20] Per le sue critiche al trotzkismo rimando al saggio non firmato *Trotzky, trotzkysmo, trotzkysti*, in "Prometeo," marzo 1953. Dal bordighismo lo distanziava, tra l'altro, la concezione del rapporto partito-masse, che Montaldi concepiva in termini stimolatori, non dirigenti. Riflette le sue posizioni questo articolo apparso su "Socialisme ou Barbarie" di critica al documento del PC Internazionalista "Basi per l'organizzazione 1952." L'articolo, certamente orientato

da Montaldi, è di un militante spagnolo conoscitore delle cose italiane, A. Véga, il quale dice che nel documento bordighiano "les organismes de type soviétique semblent être définitivement exclus. Les rapports entre le parti et la classe étant envisagés comme ceux de deux corps étrangers ..." (A. VÉGA, *La crise du bordiguisme italien*, in "Socialisme ou Barbarie," nov-dic. 1952, pp. 26 sgg.).

La contrapposizione con l'"attesismo" delle minoranze comuniste storiche verrà chiaramente in luce al convegno, cui Montaldi parteciperà perché favorevole a ogni iniziativa di unificazione, che esse sotto la sigla "Comitato d'azione della Sinistra comunista" tennero a Milano il 16 dic. 1956. È sufficiente leggere un passo dell'intervento di O. Damen per vedere quanto ormai lontane erano le posizioni di Montaldi, anche se allora, per le ragioni dette nella Appendice n. 1, non si arrivò alla rottura: "Noi non apparteniamo," disse Damen, "all'antifascismo ufficiale ma all'antifascismo anticapitalistico non folcloristico (Gramsci). Non ci siamo inseriti nella liberazione, perché? Dico ai partigiani presenti: chi li ha piegati al fine della strategia americana? Concludendo: contro l'opportunismo sul piano parlamentare, contro il gioco macabro del socialismo che vuole il rafforzamento della costituzione democratica repubblicana, lasciamoli fare!' Dobbiamo enucleare le forze per il partito di classe espressione di un ritorno offensivo delle masse" (*Convegno della Sinistra Comunista*, resoconto in "battaglia comunista," dic. 1956-genn. 1957). Vedi anche l'Appendice 1.

[21] Vedi *Contributo alla bio-bibliografia di D. Montaldi*, in Appendice 1.

[22] Questa piattaforma di costituzione della "Corrente" e poi "Gruppo di Unità Proletaria" è stata stesa da Montaldi. Il testo, fornitomi da A. Parlato che ne possiede l'originale, è riprodotto in Appendice 3.

[23] Rimando al n. 1 di "Unità Proletaria" e alla introduzione a *La piattaforma del potere operaio*, cit. S. Bologna, riportando a questo proposito una testimonianza diretta, conclude: "Così D. Montaldi che era stato l'anticipatore della nuova sinistra, rimase appartato dalle sue espressioni istituzionali; ritirandosi in un isolamento orgoglioso e ironico ma mai sprezzante e settario" (in "Primo Maggio," cit.).

[24] "Unità Proletaria," Cremona, n. 1, 1957, cicl.

[25] *Ibid.* Analogo concetto ricorrerà nella piattaforma ideologica uscita dalla Conferenza internazionale di Parigi del maggio 1961 e firmata anche dal gruppo di Montaldi: vedi Appendice 1.

[26] Introduzione a *La piattaforma del potere operaio*, cit., pp. 5-6.

[27] Editoriale senza titolo e non firmato (ma di Montaldi) in "Giornale operaio," numero unico, Cremona, resp. Orlando Bernabè, s.d. (1972), 4 pp.

[28] N. Gallerano, affetto a sua volta da "spirito maligno dell'assimilazione," sottovaluta queste divergenze quando sembra assimilare le posizioni di Montaldi a quella di alcuni gruppi di nuova sinistra, e, se leggo bene tra le righe, specialmente a Lotta Continua: v. nota introduttiva al saggio postumo di MONTALDI, *Esperienza operaia o spontaneità*, cit.

[29] Alle ricerche note, voglio aggiungere gli scritti non conosciuti che ha firmato su "Azione comunista" con lo pseudonimo di Luigi Nolli. Mentre sindacato e partiti di sinistra parlavano ancora di feudalesimo nelle campagne, questi scritti già richiamavano l'attenzione sul processo di neocapitalismo che si andava sviluppando nella Valle Padana, sulla formazione di un "moderno proletariato industriale" nelle campagne e sugli effetti che la creazione di nuovi strati di lavoratori specializzati aveva sull'unità della classe e quindi delle lotte: LUIGI NOLLI (pseud. di D. Montaldi), *I contadini nella Valle Padana*, in "Azione comunista," 1° marzo 1958, p. 2 e *Le lotte contadine in Italia, ivi*, 15 ott. 1958, p. 5. Su "Azione comunista," Montaldi, sempre con lo pseudonimo di Luigi Nolli (cognome della madre), ha firmato altri scritti di carattere politico e teorico, tra cui *Lenin. Bisogna sognare* (ag. 1958), dal quale ho tratto il motto che ho premesso a questo saggio.

[30] D. Montaldi, *La moderna lotta di classe attraversa i sistemi e pone ovun-*

que la rivendicazione socialista, in "Paradosso," Milano, n. 28, ott-dic. 1961. Montaldi, nella collana "Libri bianchi" di Einaudi (diretta da Panzieri) tradurrà un testo (che è ormai un classico sulla nuova condizione di fabbrica e sulle prime forme di autonomia operaia) come *Diario di un operaio. 1956-1959* (Einaudi, 1960) di D. Mothè del gruppo di "Socialisme ou Barbarie." Sempre Montaldi interverrà poi sull'"Avanti!" (30 marzo 1960, lettera in "Posta aperta") in polemica con una precedente recensione di G. Lauzi (n. del 9 marzo 1960); e assieme a Panzieri cercherà di alimentare inutilmente un dibattito sul giornale, nel quale avrebbero dovuto intervenire V. Rieser, G. Mottura, E. Soave, F. Fiameni ecc.

In una lettera ad A. Asor Rosa del 22 aprile 1960, Panzieri dice: "Sono molto contento per quanto mi dici del Mothè. Si capisce che l'ho fatta pubblicare io — e qui ha suscitato un mezzo scandalo. Il tuo giudizio mi sembra esattissimo: è un libro assai discutibile ideologicamente, con un fondo anarcoide, individualista esasperato — ma d'altra parte dotato di straordinari elementi 'reattivi' nei confronti della realtà organizzativa attuale del movimento operaio. È veramente una specie di formidabile *test*. Diversi compagni hanno mandato — dopo l'intervento di Montaldi — articoli all''Avanti!' nel tentativo di aprire una discussione. Niente da fare. L''Avanti!' non ne vuol sapere — è naturale" (R. PANZIERI, *La crisi del movimento operaio. Scritti interventi lettere 1956-1960*, Milano 1973, pp. 273-274).

Attribuisco poi a Montaldi l'introduzione in Italia fin dal 1954 (cioè molto tempo prima della edizione einaudiana del Mothè) di un saggio dell'operaio americano Paul Romano, precedentemente apparso su "Socialisme ou Barbarie," che verrà tradotto a puntate su "battaglia comunista" (dal n. del febb.-mar. 1954). Questo testo è molto importante perché sensibilizzerà le avanguardie europee sui problemi della nuova realtà di fabbrica e quindi, credo, anche lo stesso Mothè. La traduzione di Montaldi passerà inosservata perché apparsa su un organo di limitata diffusione come "battaglia comunista," ma ha rappresentato senza dubbio una spinta metodologica per il "nuovo marxismo" che scopriva la dimensione della analisi sociologica e della "conricerca."

Nella breve introduzione, sempre di Montaldi, viene richiamata l'attenzione sulla tematica marxiana della condizione operaia, da cui ancora partire per rifondare una scienza e una politica del movimento operaio.

Sia il saggio del Romano — dice Montaldi — che il gruppo americano cui fa riferimento "esprimono con molta forza e profondità questa idea, dal movimento marxista praticamente dimenticata dopo la pubblicazione del 1° volume del *Capitale*, che l'operaio è innanzi tutto un essere che vive nella produzione e nella fabbrica capitalistica prima di essere l'aderente di un partito, un militante della rivoluzione o il suddito di un futuro potere socialista; e che è nella produzione che si forma tanto la sua rivolta contro lo sfruttamento quanto la sua capacità di costruire un tipo superiore di società, la sua solidarietà di classe con gli altri operai e il suo odio per lo sfruttamento e gli sfruttatori, i padroni classici di ieri ed i burocrati impersonali di oggi e di domani.

"Lo sviluppo di questa idea fondamentale è l'apporto principale del gruppo al movimento rivoluzionario contemporaneo. Ma il valore documentario del libro di Paul Romano risiede anche in questo: che rivela come sia universale la condizione operaia."

In questo dibattito andrebbe ricordato anche il volume di B. SAREL su *La classe operaia della Germania orientale* anch'esso fatto tradurre da Panzieri negli einaudiani "Libri bianchi."

[31] Anzi leggerà già un primo rivelarsi della "autonomia" negli scioperi del giugno 1958-febbraio 1959, sui quali dirà che "les travailleurs n'ont pas confiance dans les méthodes de lutte légalistes" (*Les grèves en Italie* a firma "Unità Proletaria," Cremona, in "Socialisme ou Barbarie," apr.-mag. 1959, pp. 111-115).

Sul "luglio 60" invierà, sempre a firma del gruppo "Unità Proletaria," una lunga corrispondenza a "Socialisme ou Barbarie" ("Italie, Juillet 1960," dic. 1960-febb. 1961, pp. 87-90), in cui dice che non bisogna fermarsi, come fanno i partiti di sinistra, al dato della vittoria dell'antifascismo, ma che in quelle lotte bisogna leggere un insegnamento piú profondo: "Une force entiérement nouvelle s'est révélée au cours de ces évenéments: cet élément qui a bousculé sans façons et les projets de la bourgeoisie et la tactique des partis de gauche a été la jeunesse ouvrière et étudiante.

"C'est désormais vers cette jeunesse que s'oriente l'effort de propagande et de formation des groupes qui se sont détachés des organisations politiques traditionnelles pour appliquer et diffuser une conception réellement socialiste de la lutte politique."

Nell'editoriale collettivo *Agire in ottobre* che apre il volantone "Ottobre. Per l'unità studenti e operai" (Cremona, resp. D. Montaldi, s.d. ma del 1968) è detto: "Fuori dalle organizzazioni repressive e parlamentari, nell'autonomia, movimento studentesco e classe operaia possono incontrarsi nella lotta contro il sistema. [...] La rivolta studentesca e la rivendicazione socialista della classe operaia attraversano i blocchi e i sistemi. Il socialismo si conquista contro tutte le forme di asservimento e di sfruttamento [...], nell'autonomia organizzativa internazionale, nell'indipendenza di classe. L'unità operaia e rivoluzionaria si rifà su questo terreno."

Nell'articolo *Figli di Marx* contenuto nel medesimo foglio a proposito del maggio francese dice: "Aver riproposte su un piano nuovo, nello scontro tra proletariato moderno e capitalismo, le questioni reali del socialismo — e non quelle inventate nei centri della promozione neocapitalistica o nei Comitati burocratici dissidenti — è qualcosa che porta avanti tutto il movimento operaio, in una prospettiva di emancipazione autentica. La lotta va adesso approfondita. [...] Dalle fabbriche e dalle facoltà occupate bisogna partire verso tutti i centri del potere borghese per realizzare quanto in maggio è sembrato cosí vicino e possibile: spezzare lo Stato in tutte le sue articolazioni e impalcature. Nei Comitati di base, nei Comitati d'azione, la cui rete ha coperto Parigi e buona parte delle città industriali francesi, possono prendere forma le nuove forme di lotta e di organizzazione. I gruppi rivoluzionari, anziché sopravvivere in una decadente concorrenza, hanno il dovere di mettersi a disposizione dei Comitati di base nei quali si rappresenta la classe e la massa degli studenti e dei giovani."

Il fatto che Montaldi nei suoi scritti non parli mai della rivoluzione culturale, forse lo si spiega col fatto che non vedesse bene fino in che misura fosse una "lotta rivoluzionaria autonoma della classe operaia" (per usare una sua espressione dallo scritto *Leggendo Goldstücker pensiamo a Kalandra*, in "Ottobre," cit.).

[32] Editoriale senza titolo e non firmato in "Giornale operaio," cit. V. Appendice 2, *La linea del PSIUP (1972)*.

[33] Giudizio analogo esprimeva già circa quindici anni prima. In una nota apparsa nella rubrica di Bosio (*Una diagnosi di Lefebvre*, "Questioni di socialismo," in "Avanti!," 14 giu. 1957), criticando certe operazioni, come quella di Lefebvre, che anziché denunciare lo stalinismo come tale si limitavano a correggerne le deformazioni, propone un ritorno a quei gruppi che si contrapposero allo stalinismo fin dalle origini: "Ciò che occorre oggi non è aggiungere un fregio di stile ad un edificio che cade, *ma ricominciare tutto dalle fondamenta*, come appunto si sostiene in terra polacca o, per quanto riguarda la Francia, presso quei gruppi marxisti di cui, oggi, anche in questa rubrica si parla: che sono tra i pochi che ci garantiscono come il marxismo non si fosse fermato, negli anni, per colpa di un non marxista 'dogmatismo.'"

[34] G. Bosio, *Il Plenum "storico" del Partito unificato polacco*, nota contenuta nella puntata n. 20 di "Questioni di socialismo," in "Avanti!," 18 sett. 1957.

[35] G. Bosio, *Mao e le "contraddizioni nel popolo,"* nota contenuta nella puntata n. 14 di "Questioni di socialismo," in "Avanti!," 7 ag. 1957.

[36] G. B., *Internazionalismo socialista*, nota contenuta nella puntata n. 12 di "Questioni di socialismo," in "Avanti!," 23 lug. 1957.

[37] G. Bosio, *Scissione di Livorno*, nota contenuta nella puntata n. 23 di "Questioni di socialismo," in "Avanti!," 22 ott. 1957. Un discorso critico sulla validità della scissione di Livorno si è riaperto nel PSI dopo il 1956 nel quadro della battaglia "autonomistica" del gruppo nenniano. Nella posizione "autonomistica" c'è una certa vicinanza, ma non parallelismo, con il discorso di Bosio (cfr. P. Nenni, *La prima battaglia autonomista del Partito*, in "Avanti!," Milano 15 genn. 1961). Ciò potrebbe spiegare una determinata ambiguità di Bosio che non aderisce alla scissione del PSIUP e che stampa anzi nelle Edizioni Avanti!, nel 1962, gli Atti del Congresso di Livorno, offrendo appunto questo materiale, presentato volutamente (credo) senza interpretazione alcuna, alla battaglia "autonomista" di Nenni.

[38] G. Bosio, *Rosa Luxemburg e la rivoluzione russa*, nota contenuta nella puntata n. 17 di "Questioni di socialismo," in "Avanti!," 27 agosto 1957. In questa nota afferma che se per i socialdemocratici da una parte e per i comunisti dall'altra la rivoluzione russa non ha mai costituito un problema in quanto i primi la rifiutano e i secondi la accettano senza critiche, per il partito socialista invece il problema è complesso, perché da una parte deve affermare il suo appoggio sostanziale all'URSS e dall'altra deve chiarire le ragioni della distinzione. E aggiunge: "Lo scritto della Luxemburg può aiutarci a determinare e a suffragare una nostra posizione implicita di Partito che è sempre stata nelle cose e troppo poco nelle affermazioni programmatiche e ideologiche, e che possiamo affermativamente e sbrigativamente riassumere in questa formula: adesione, giustificazione, comprensione politica sostanziale, ma non totale adesione ideologica."

[39] G. Bosio, *Una crisi politica*, nota contenuta nella puntata n. 8 di "Questioni di socialismo," in "Avanti!," 26 giu. 1957.

[40] G. Bosio, *Rodolfo Morandi e la "via italiana,"* nota contenuta nella puntata n. 22 di "Questioni di socialismo," in "Avanti!," 8 ott. 1957. Per una critica piú argomentata al periodo "frontista" e al morandismo vedi un documento collettivo, firmato anche da G. Bosio, in preparazione del congresso di Venezia: *Per una politica di alternativa democratica*, in "Avanti!," 4 genn. 1957.

[41] R. Panzieri, *Da Venezia a Napoli*, ora in R. P., *La crisi del movimento operaio. Scritti interventi lettere, 1956-1960*, Milano 1973, pp. 223 sgg.

[42] L.D.M. (L. Della Mea), *Dieci inverni di F. Fortini*, nota contenuta nella puntata n. 28 di "Questioni di socialismo," in "Avanti!," 10 dic. 1957. Le critiche di Fortini a Morandi sono a pp. 19-20 di *Dieci inverni 1947-1957. Contributi a un discorso socialista*, Milano 1957.

[43] Dell'"illuminismo" della posizione di Fortini che rovescia il tradizionale rapporto politici-intellettuali, rivendicando a questi ultimi una "specificità" e una "separatezza" rispetto alla politica, può testimoniare, tra gli altri noti, in modo esemplare un suo breve intervento: *Alcuni consigli*, in "Avanti!," 20 genn. 1957. Notare un "aristocratismo" e un "intellettualismo," o anche un rischio tecnocratico in Fortini, non significa negare valore alla sua "provocazione" e al suo "messaggio," e tanto meno condividere le critiche che gli muove A. L. De Castris in *L'anima e la classe*, De Donato, Bari 1972.

[44] R. Guiducci, *Dieci inverni*, nota contenuta nella puntata n. 30 di "Questioni di socialismo," in "Avanti!," 24 dic. 1957.

[45] Vedi il documento di confluenza nel PSI: *Un appello di intellettuali*, in "Avanti!," 16 febb. 1957.

[46] Si riferisce agli articoli: *Rilettura di Panzieri* e *La provocazione di Panzieri*, in "il manifesto," rispettivamente del 10 lug. 1974 e del 20 ott. 1974.

[47] Noi possiamo discutere se abbiamo o no un "filo rosso," ma il fatto po-

sitivo è che è già in piedi una storiografia sulla nuova sinistra (tematica sentita al punto che in essa si inserisce anche la speculazione editoriale). A saggio già ultimato posso solo aggiungere, senza poter utilizzare, le seguenti indicazioni bibliografiche.

Tra gli esempi di speculazione editoriale vanno annoverati due testi, il primo inutile e diseducativo, il secondo inutile e stupido: M. MAFFI, *Le origini della sinistra extraparlamentare*, Mondadori, Milano 1976; M. BASMANOV, *Gli extraparlamentari e il socialismo. I trotzkisti e la distensione internazionale*, Napoleone, 1976.

Tra i tentativi di ripensare storicamente le nostre vicende segnalo i seguenti opuscoli e volumi di documenti e di interpretazione: L. MAGRI, *Le origini del Manifesto*. Appunti per l'introduzione del seminario di Rimini (sett. 1973) sulle Tesi, (Roma) 1973; G. VETTORI (a cura di), *La Sinistra extraparlamentare in Italia. Storia, Documenti, Analisi politica*, Roma 1973; PdUP, *1° Congresso nazionale*, Roma 1974; ocAO, Relazione della Segreteria politica nazionale per la Conferenza nazionale di organizzazione, in "Bollettino interno" n. 1, ott. 1975; *Togliatti e la Nuova Sinistra*. Atti del convegno indetto dalla Federazione milanese del PdUP nel maggio 1975 (in corso di stampa presso l'editore Alfani di Roma); M. TEODORI, *Storia delle nuove sinistre in Europa (1955-1976)*, Il Mulino, 1976; C. VALLAURI, *I gruppi extraparlamentari di sinistra. Genesi e organizzazione*, Bulzoni, 1976; D. DEGLI INCERTI (a cura di), *La sinistra rivoluzionaria in Italia. Documenti e interventi delle tre principali organizzazioni: Avanguardia Operaia, Lotta continua, PdUP*, Savelli, Roma 1976; A. MANGANO, *Da dove viene la sinistra rivoluzionaria?*, in "Praxis," nov-dic. 1976.

[48] Cfr. introduzione a *Fronte antifascista e politica di classe. Socialisti e comunisti in Italia. 1923-1939*, De Donato, Bari 1975; introduzione a *Togliatti e la Nuova Sinistra*, cit.; *Morandi e della nostra tradizione storica* in "Unità Proletaria," dic. 1975; *Frontismo e politica di classe*, intervista al "Quotidiano dei Lavoratori," del 7-8 dic. 1975. Aggiungo ora sulle bozze: *Non siamo nati solo nel '68* ecc. e *Venti anni fa, la rivolta di Budapest* ecc., in "Quotidiano dei Lavoratori" del 28 ott. e 16 nov. 1976.

[49] S. CORVISIERI, *Non veniamo dal nulla ma da poco è chiaro cos'è il revisionismo moderno*, in "Quotidiano dei Lavoratori," 7-8 dic. 1975; *Resistenza e democrazia*, Mazzotta, Milano 1976, p. 11.

[50] L. CORTESI, *Socialismo di sinistra o classe operaia comunista nel dibattito su di un presunto filo rosso?*, in "Quotidiano dei Lavoratori," 3 gen. 1976.

[51] E infatti le loro posizioni non sono prese in considerazione, perché assenti, nel dibattito in corso nella nuova sinistra su unificazione e costruzione del partito. Rimando, per tutti, a L. VINCI, *Dai collettivi di DP al partito*, in "Quotidiano dei Lavoratori," 16 giu. 1976.

[52] Quel che a Cortesi soprattutto interessa contestare (anche se non lo dice) è il "comunismo consiliare," che sulla traccia di Bordiga ritiene una variante del riformismo o del socialismo di sinistra. Siccome poi il "comunismo consiliare" non è stato portato avanti da noi privilegiatamente da correnti storiche provenienti dal tronco "istituzionale" della Terza, questo fatto è per lui oltre che inaccettabile anche incomprensibile.

[53] L. CORTESI, *art. cit.*

[54] La storia della politica unitaria come alternativa di massa e come dinamica interiore alle lotte e agli istituti della classe, ecco un tema di studio che vorrei proporre ai giovani studiosi della generazione del '68. Ricordando loro che altre formule ricche di fascino letterario (ricordate quella che doveva "gettare il partito nella classe e la classe nel partito?") si sono poi dimostrate vuote di contenuti politico-teorici determinati e a tal punto codiste e appendicolari da ripercorrere lo stesso tragitto subalterno e liquidazionista delle confluenze.

[55] Di questo limite mi pare soffrano gli studi e gli articoli che abbiamo dedicati al recente vol. di Terracini (*Sulla svolta*, La Pietra, 1975), che non mi

sembrano un buon esempio di storia unitaria ma alternativa, come vorrebbero essere. Anche per noi, stando a queste interpretazioni, la storia (quella sacra e quella di classe) si svolge alla fin fine tutta all'interno della storia del PCI.

[56] G.C. PAJETTA, *I partiti che non si inventano*, in "Taccuino elettorale," "Rinascita," 28 mag. 1976, p. 48. V. Foa gli ha risposto con un corsivo bonario *Braje curte*, in "il manifesto" del 29 mag. 1976, ricordandogli i perché di alcune sue scelte politiche incomprensibili a Pajetta.

[57] Al precedente trafiletto va aggiunto quest'altro, sempre in "Taccuino elettorale," cinico se si pensa che è in discussione con giovani impegnati in una dura lotta, ai quali non sa dire altro che "devono concludere come il PSIUP," comunque indicativo della stima (che meritano tutta, del resto) di Pajetta per i "confluiti" della "generazione seduta" del luglio 1972: *Una mattinata di lavoro capillare*, in "Taccuino elettorale," "Rinascita," 11 giugno 1976, p. 32.

APPENDICI

1.

Contributo alla bio-bibliografia di Danilo Montaldi

Danilo Montaldi (1929-1975) durante la Resistenza milita nel Fronte della Gioventú a Cremona (i compagni ricordano un agguato da lui teso a un milite della Muti che disarma della pistola) e si iscrive, forse dopo la Liberazione, al PCI dal quale però esce agli inizi del 1946.

Montaldi, anche sotto l'influenza del padre, Nino, perseguitato antifascista di orientamento anarco-comunista, faceva riferimento alla posizione politica di Rosolino Ferragni (Ferragni era stato nel 1921 tra i fondatori del PCdI a Cremona, nel 1926 responsabile dell'Ufficio Giuridico del Partito, condannato nel 1928 dal Tribunale Speciale, nel "processone" contro i dirigenti comunisti, a 16 anni e 4 mesi di carcere).

Sia Nino Montaldi sia R. Ferragni verranno espulsi nei mesi seguenti il 4° congresso (il 1° dopo la Liberazione) della Federazione cremonese del PCI, tenuto al Teatro Filodrammatici il 12-14 ottobre 1945. Le motivazioni ufficiali della espulsione erano: per Nino Montaldi, di "indegnità politica"; e per R. Ferragni, di aver svolto in seno al partito "opera di disgregazione in legame con nemici del Popolo" (in effetti, come risulta da una lettera di Ferragni a "Fronte Democratico," per le loro critiche alla politica della Direzione che Ferragni accusò di "opportunismo" nel suo intervento al congresso e per aver mantenuto rapporti con la sinistra bordighista).

(Il comunicato con le motivazioni ufficiali della espulsione dal PCI di R. Ferragni e di N. Montaldi è in "Lotta di Popolo," settimanale della Federazione comunista di Cremona, 6 genn. 1946, p. 1. Le motivazioni reali dell'espulsione sono indicate in una lettera di R. Ferragni a "Fronte Democratico," Cremona, 9 genn. 1946, p. 2.)

Ferragni aderisce al Partito Comunista Internazionalista,

mentre Montaldi manterrà rapporti con lui, ma non si iscriverà, perché ancora non concretamente attivo e forse già scettico sulle forme volontaristiche di organizzazione. Incomincerà però a lavorare con la federazione locale di questo partito, pur non essendo iscritto, dalla seconda metà del 1952 quando la direzione sarà conquistata dalla corrente di O. Damen ed entreranno nell'esecutivo i cremonesi R. Ferragni e Giovanni Bottaioli. Da questa data inizia anche la sua collaborazione all'organo teorico del partito, "Prometeo" (con un saggio che segna la sua distanza oltre che da Bordiga anche dal trotzkismo: *Curva discendente: Trotzky, trotzkysmo, trotzkysti*, del marzo 1953) e specialmente al suo organo politico "battaglia comunista" (la cui responsabilità giuridica sarà tenuta prima da G. Bottaioli e, alla morte di questi, da R. Ferragni).

Oltre il padre e Ferragni, avrà infatti una forte influenza sulla sua formazione politica e teorica specialmente Giovanni Bottaioli, cui poi dedicherà *Militanti politici di base.*

Giovanni Bottaioli (Butta) era stato in gioventú bracciante agricolo nella cascina "Cittadella" di Stagno Lombardo e in seguito muratore piastrellista nella emigrazione antifascista in Francia; aveva aderito nel 1919 al PSI e nel 1921 al PCdI, dal quale era stato espulso nel 1928 perché sulle posizioni della sinistra bordighiana. Rientrato dall'emigrazione, porterà a Cremona testi idee notizie sui dibattiti e le vicende delle sinistre comuniste e sulle repressioni staliniane, che contribuiranno ad orientare precocemente il giovane Montaldi.

[Sulle vicende che sboccano nella costituzione della Federazione cremonese del Partito Comunista Internazionalista vedi anche: Malvicini (pseud. di R. Ferragni), *Cronaca del PCI cremonese dal 25 luglio 1943 ad oggi. Ricordi di un militante comunista*, apparso a puntate in un periodico ciclostilato "Proletari di tutto il mondo unitevi!," foglio interno della Federazione di Cremona del Partito Comunista Internazionalista, supplemento a "battaglia comunista," s. d. Di questo ciclostilato credo siano usciti solo due nn.: il 1° comunque è del sett. 1954 e il sommario è riportato dal n. di ott. 1954 p. 4 di "battaglia comunista"; il 2°, l'unico che sono riuscito a rintracciare, è dell'ott. 1954 e un originale è ora alla Biblioteca Feltrinelli. In questi ciclostilati ci sono certamente scritti di Montaldi, che però non sono riuscito ad individuare con sicurezza.

Su G. Bottaioli vedi necrologio *Ricordo di 'Butta'* di L.S. in "battaglia comunista," apr.-mag. 1959, p. 2; su R. Ferragni vedi

il necrologio *Fino in fondo*, in "battaglia comunista," 1-20 sett. 1973, p. 1.]

Collaborando con il PC Internazionalista, Montaldi oltre al dibattito interno, era interessato specialmente a portare avanti un discorso di conoscenza delle nuove forme di capitalismo e di sfruttamento, e a superare, attraverso la impostazione di un intervento di base, l'attesismo l'entrismo e il formalismo tipici delle dissidenze comuniste.

Si ha una testimonianza di questa sua influenza nella maggior attenzione e nel maggior spazio che "battaglia comunista" dedica:

a) Ai problemi teorici e culturali. Sono sicuramente di Montaldi gli scritti: *In margine alla morte di Stalin. La linguistica, le classi e il teorico della sconfitta*, nov.-dic. 1953, a firma Sisto; *Cinema e capitalismo* a firma A.D. del 1° ag. e del 1° sett. 1954; altri scritti di polemica politica e culturale firmati "Franco Tiratore." Allo stimolo di Montaldi si deve poi una serie di articoli di Armando Parlato, della federazione cremonese del partito, sulla concezione consiliare di Gramsci e la traduzione, poi pubblicata in opuscolo, della *Rivoluzione russa* della Luxemburg: tematiche queste imposte dal gruppo cremonese spesso in contrasto con l'orientamento piú rigidamente leninista della direzione del partito.

b) Alla nuova condizione operaia nel capitalismo e nel socialismo. Montaldi con la sigla A.D. traduce a puntate dal n. del febb.-mar. 1954 il saggio di Paul Romano *L'operaio americano*, già apparso in "Socialisme ou Barbarie" e vi premette una breve ma molto significava introduzione; dal n. del giu. 1954 sotto la rubrica "Operai parlano della condizione operaia" vengono pubblicate una serie di "autobiografie" di operai, la maggior parte, credo, raccolte da Montaldi e che rappresentano uno dei primissimi esempi, se non il primo, di "conricerca"; nel n. dell'apr. 1955 su stimolo di Bottaioli, Montaldi traduce un saggio di B. Sarel sui moti operai di Berlino nel 1953. Va poi ricordata la collaborazione, di impostazione e di scrittura, che Montaldi dava agli articoli "sindacali" di Bottaioli.

c) Alle nuove avanguardie internazionali di sinistra. Dal n. del dic. 1954 compare infatti una rubrica "Notiziario Internazionale," che poi verrà sostituita da "Stampa operaia internazionale," in cui vengono riportati stralci da "Tribune Ouvrière" giornale operaio del gruppo della Renault di "Socialisme ou Barbarie" e da "Correspondence" di Detroit.

L'influenza di Montaldi si fa sentire anche in sede di fede-

razione cremonese con la impostazione e valorizzazione del "lavoro operaio e contadino," la costituzione quindi di "gruppi di fabbrica e di cascina"; ciò che porterà un gruppo di operai e alcuni capilega della zona della grande cascina a collaborare con l'organizzazione, anche se non iscritti, e questa a radicarsi in alcune realtà operaie e contadine locali.

Punto di convergenza di questo lavoro e di questa collaborazione è il "manifesto" ciclostilato "Per una Piattaforma sindacale-politica dei gruppi di ripresa proletaria di Fabbrica e di Cascina" dei primi mesi del 1955 (un esemplare di questo documento è ora alla Feltrinelli).

Alla Seconda Conferenza Nazionale del Partito del marzo 1955, la piattaforma per l'organizzazione dei gruppi di fabbrica e di cascina, sotto la spinta del lavoro a Cremona, veniva posta all'ordine del giorno. Il delegato di Cremona, illustrandola vi afferma un concetto tipicamente montaldiano e che poi sarà alla base del "gruppo di unità proletaria": "Il problema centrale è quello di essere presente con le masse dentro e fuori l'organizzazione sindacale in modo d'avere la possibilità di agire su un piano unitario" (Seconda Conferenza di Partito, in "battaglia comunista," mar. 1955).

[In questo periodo la federazione di Cremona conoscerà anche una maggiore attività di elaborazione. Oltre i ciclostilati che ho citato sopra, ricordo "Bandiera del Marxismo," Bollettino di informazione a cura della Federazione cremonese del PC Internazionalista, numero unico il cui sommario è pubblicato da "battaglia comunista," marzo 1955 p. 4, e che riporto, dato che non sono riuscito a rintracciare un esemplare di questa pubblicazione: *Omaggio a Berlino*; *K. Liebnecht con NOI contro la guerra* (probabilmente di Montaldi); *Cronaca dei moti operai del 1953 a Berlino*; *Correspondence* (note informative); *Gramsci, l'Ordine Nuovo' e la libertà operaia*; *Il poeta della rivoluzione.*]

La "Piattaforma sindacale-politica" sopra citata, in cui è già implicita la critica all'attesismo del PC Internazionalista, del "gruppo esterno" come lo chiamerà in seguito, documenta la fase intermedia tra questo e la fondazione del "gruppo di unità proletaria."

L'anno 1955 è importante, oltre la biografia di Montaldi, perché vede una serie di fermenti di rinnovamento a livello di massa che rappresentano una spinta per la costituzione e il radicamento di primi "gruppi" di intervento autonomo. Montaldi infatti, giustamente, anticipava la crisi dello stalinismo (poi scoppiata con il XX congresso e i fatti ungheresi e polacchi del

1956) a una presa di coscienza politica e teorica autonoma già nel 1955, di cui testimoniavano anche questi fermenti locali.

Verso la fine del 1955-inizi 1956 Montaldi accentuerà ulteriormente la critica al modo di fare politica dei "gruppi esterni" sulla scorta della metodologia e dell'esperienza dell'"intervento di base." La divaricazione sarà chiaramente leggibile nei risultati del convegno del "Comitato d'azione della Sinistra comunista" del 16 dic. 1956 (vedi nota 20), che però non porteranno a spaccature con il gruppo cremonese, dato il ruolo di mediazione che assolveva la figura di Bottaioli.

Per allora questi tentativi di mediazione condotti specialmente da Bottaioli e da G. Zilioli (Gregorio), pure del gruppo dirigente, ricucirono la contrapposizione tra le tesi di Montaldi e la direzione del PC Internazionalista e misero capo a una situazione originale e anomala rispetto all'indirizzo politico e allo stile di lavoro di quel partito.

Accanto alla federazione cremonese, ma su posizioni di autonomia, si formò una "Corrente di Unità Proletaria," che nel 1957 si trasformerà in "Gruppo di Unità Proletaria," in seguito a una avviata attività locale di intervento, che vide anche la partecipazione di Zilioli e di due membri dell'esecutivo del partito, come Ferragni e Bottaioli.

Nella piattaforma di costituzione, stesa da Montaldi (il testo, fornitomi da Armando Parlato, è riprodotto in Appendice 3), era detto: "Nel proporre queste indicazioni per un'iniziativa classista, vogliamo mettere l'accento sul fatto che si tratta di partire radicalmente dal momento produttivo, cioè dal centro stesso dal quale si origina la concezione e il metodo socialista che sono gli strumenti e le leve dell'emancipazione."

Dal 1959 il Gruppo pubblicherà un bollettino ciclostilato dal titolo "Unità Proletaria" e i "Quaderni di Unità Proletaria" su temi specifici (una collezione del bollettino e dei quaderni, come pure vario altro materiale inerente alla attività del gruppo, sono ora alla Biblioteca Feltrinelli).

Il Gruppo vide con favore tutte le iniziative per la unificazione delle minoranze di sinistra (la collaborazione di Montaldi nel 1958 ad "Azione Comunista" di B. Fortichiari e L. Raimondi è data con questo spirito); stabilí contatti con gruppi e compagni isolati dell'Italia del Nord su posizioni analoghe e con i seguenti gruppi stranieri:

a) "Pouvoir ouvrier" (Francia), nato nel 1958, che pubblicava un organo teorico "Socialisme ou Barbarie" e un giornale operaio mensile "Pouvoir ouvrier";

b) "Socialism Raffirmed" (Inghilterra), nato nel 1960, che pubblicava un mensile ciclostilato "Agitator (poi "Solidarity") for Worker's Power";

c) "Pouvoir Ouvrier Belge," costituitosi dopo i grandi scioperi belgi del dic. 1960 e genn. 1961.

Il 20, 21 e 22 mag. 1961 questi quattro gruppi tengono a Parigi una "Conferenza internazionale" per scambiarsi informazioni sulle rispettive attività e per discutere le basi ideologiche e programmatiche di una piattaforma comune. Alla fine dei lavori, la Conferenza rivolgeva un appello a gruppi e compagni sparsi "pour la reconstruction d'un mouvement socialiste révolutionnaire international" (l'Appello e i dati qui utilizzati sono in "Conference Internationale d'organisations révolutionnaires," in "Socialisme ou Barbarie," dic. 1961-febb. 1962, pp. 95-97).

Esauritosi il "Gruppo di Unità Proletaria" dopo la morte di Bottaioli (1959) e specialmente con il passaggio al PC Internazionalista degli operai che lo componevano, nel 1966 Montaldi darà vita al "Gruppo K. Marx" composto prevalentemente da ferrovieri e da alcuni studenti e insegnanti. Il Gruppo pubblicherà, oltre a vario materiale di intervento ciclostilato o a stampa, un giornale operaio "Il Ferroviere"; gli opuscoli *Riforma e lotta di classe nelle Ferrovie Statali* (Cremona, 7 nov. 1966, 59 pp.) e *Lo Stato e la FIAT, i trasporti e la classe operaia* (Libreria Feltrinelli, 1968, 159 pp.); e, tra gli altri, il volantone a stampa *Ottobre. Per l'unità studenti operai* del 1968 e il numero unico (4 pp.) "Giornale operaio" del 1972, che utilizzo in questo saggio. Pubblicherà inoltre una serie di volantoni firmati "Comitato di agitazione della prov. di Cremona," come: *Contro l'offensiva capitalistica. Contro il riformismo. Per l'unità di classe; Contro la scuola di classe*; *No al monopolio del metano*; *Contro la circolare Misasi!*; *Contro l'Italgas!* e *Piadena: bollettino interno all'Assemblea* (cicl., 20 cc.).

Nel quadro dell'attività del Gruppo entra anche la traduzione, a cura di D. Montaldi, della piattaforma politica di "Pouvoir ouvrier" di Francia: *La piattaforma del potere operaio* (Cremona, febb. 1970, resp. D. Montaldi, 25 pp.).

(Traggo questi dati dalle fonti che ho citato; dalla testimonianza di Armando Parlato e di Franco Fiameni che hanno lavorato politicamente con Montaldi, rispettivamente nel primo e nel secondo periodo; dalle testimonianze di Bruno Maffi, Onorato Damen, Bruno Fortichiari, Arturo Peregalli, Pier Carlo Masini, Nansen Defendi, Lucia Dotti; e dai seguenti necrologi: *Danilo Montaldi* in "Lotta Continua," 6 mag. 1975; S. Bologna, *Danilo Montaldi*, in "Pri-

mo Maggio," primavera 1975; D. Lajolo, *Ricordo di Danilo Montaldi*, in "Il Giorno," 9 giu. 1975; C. Stajano, *È morto nell'acqua il figlio del marinaio*, in "Linus," luglio 1975; *Per Danilo Montaldi*, in "Ombre Rosse," luglio 1975 n. 9-10; B. Fortichiari, *Saluto a Danilo Montaldi*, in "Iniziativa Comunista," Milano, sett. 1975, n. 27, cicl.)

Della sua tragica scomparsa nelle acque del torrente Roja a Breil presso Ventimiglia in confine francese, hanno dato notizia "La Provincia" di Cremona e i principali quotidiani italiani del mattino e del pomeriggio tra la fine di aprile e i primi di maggio 1975.

2.

La linea del PSIUP (1972)

Sarebbe qui il momento per parlare, se ci fosse lo spazio, del giudizio di Montaldi sul PSIUP e le sue vicende, che si collega a quanto dico nel testo. Molti dei giudizi di Montaldi sono condivisibili e se ne potrebbero aggiungere altri anche piú pesanti. Quel che Montaldi non accetta è che non è possibile, a mio giudizio, prescindere dalla esperienza del PSIUP contrapponendogli una precedente zona di verginità politica; che le contraddizioni del PSIUP non sono solo specifiche di questo partito ma sono anche della nuova sinistra e che in quel partito è avvenuta una lotta per la nuova sinistra; che sotto accusa non deve essere tanto il massimalismo che è un concetto allusivo ma il modo di interpretare la politica unitaria che è invece un processo politico determinato. Infatti oggi nel PdUP e nella nuova sinistra in genere può certo esserci del massimalismo, ma la lotta avviene non sul massimalismo ma sulla politica unitaria appunto, in quanto può essere interpretata in un modo che non va esente dai pericoli (che giustamente Montaldi denunciava) di trasformarsi da strumento di riclassificazione della sinistra in cavallo di Troia per la normalizzazione della nuova sinistra. Ciò dimostra due cose. Che su questo nodo avviene una battaglia (come già nel PSIUP) rispetto alla quale è da anime belle collocarsi ai margini (perché le vittorie o le sconfitte su questo terreno sono tali per tutta la sinistra). Secondo, che chi soggiace maggiormente a una interpretazione "alla PSIUP" della politica unitaria, sono componenti della nuova sinistra che anziché derivare anche lontanamente da culture massimaliste si sono anzi

formate nella lotta nel disprezzo e nell'irrisione del massimalismo (segno che il punto non è il massimalismo ma la politica unitaria).

Ma leggiamo il pezzo di Montaldi, nel quale c'è anche la nostalgia, che ho notato piú volte, per il restauro del leninismo dei "21 punti," che dovrebbe rappresentare l'asse teorico dei gruppi di potere operaio, del "disperso partito marxista," ma nella cui parte finale si intravede un pericolo di istituzionalizzazione della nuova sinistra contro il quale ancora oggi siamo impegnati, non credo sulla frontiera dei "21 punti," ma su quella della politica unitaria.

"Il PSIUP, nel frangente [le elezioni politiche anticipate del maggio 1972], si è squagliato. Certi proletari avrebbero preferito fosse caduto dopo una forte battaglia sociale. Ma il PSIUP si è sempre posto alla coda, non all'avanguardia; prigioniero di un massimalismo che ha pure un suo legittimo posto storico nel movimento operaio, esso non è mai riuscito a superare certe contraddizioni teoriche, programmatiche, organizzative nonostante le indicazioni provenienti dalla sua base, in conflitto, anche, con la pratica unitaria e di classe condotta dalla propria base.

"È stato dunque il partito di quanti, nel tempo, hanno inteso essere con la III Internazionale ma contro i ventun punti di Lenin; di quanti accettano, ieri e oggi, il parlamentarismo ma non rifiutano il sistema dei Consigli operai (pur non contribuendo a crearlo); di quanti hanno sempre fatto confusione tra ruolo dei Comuni e funzione dei Soviet; tra Sindacato e gruppi di base, senza vedere né le differenze di natura tra i due organismi né il loro possibile rapporto dialettico. È stato il partito di quanti promettono un socialismo antiburocratico ma sperano nel capitalismo di Stato, e lo sostengono; di quanti stanno indecisi tra socialdemocrazia di sinistra, post-stalinismo e prospettiva rivoluzionaria; di quanti teorizzano il controllo operaio ma cedono al collaborazionismo sindacale; di quanti si rifanno alla Luxemburg, a Trotzky, ma rendono omaggio sia agli organismi giuridici dello Stato sia alla 'via nazionale'; è stato il partito di quanti si dicono con Mao Tse-tung e Che Guevara, con Fidel Castro e Ho Ci Min, ma preferiscono i meno preoccupanti Longo e Berlinguer, Nenni e De Martino. [...] È stato il partito nel quale per dare soddisfazione alla base, di certe cose si è anche parlato, ma parlato e basta, per cui non è strano che, poi, la base se ne sia andata, delusa [...].

"Al di là della vicenda elettorale e storica del partito, la scomparsa del PSIUP significa che sul terreno della lotta di classe non si può rimanere con i piedi in due scarpe; o si sta dalla parte della difesa del Parlamento e del suo sistema, e allora si deve andare perlomeno con il PCI o con il PSI, che ne sono i garanti da sinistra; o si sta dalla parte dei Consigli operai e della lotta di classe e allora bisogna adattare, adeguare il partito a questo scopo, in funzione dello Stato operaio.

"Lo scioglimento del vecchio PSIUP con la conseguente indicazione dell'adesione ai due classici partiti revisionisti maggioritari nel movimento operaio, è la confessione dell'impotenza a condurre la lotta di classe nei termini nuovi, imposti dal regime, da parte di un vecchio apparato privo di una teoria rivoluzionaria e di un rapporto efficace con la classe. Il partito apparentemente piú vicino alla sinistra extraparlamentare ha ceduto perché si è trovato ad essere, nello stesso tempo, il piú debole dei partiti parlamentari. La classe operaia ha respinto, nel PSIUP, una politica caratterizzata da indicazioni di lotta unicamente velleitarie, da incoerenze, da un labile atteggiamento di rifiuto che non sdegnava, però, l'accettazione dell'altrui manipolazione, in mancanza di risorse interne.

"La fondazione del nuovo PSIUP, con il suo coronamento di 'nuova unità' da ottenere in prospettiva assieme ai prolungamenti dissidenti del partito cattolico e dei partiti revisionisti, fa ritenere che sia in movimento un progetto di istituzionalizzazione di una 'nuova sinistra' la quale serva da retroterra ai partiti ufficiali" (*La linea del PSIUP*, non firmato in "Giornale operaio," cit.).

3.

Piattaforma programmatica del Gruppo di Unità Proletaria (1957)

Le discussioni svolte tra i compagni hanno portato l'attenzione sull'esistenza di un disaccordo tra gli interessi della classe e gli interessi delle organizzazioni che si richiamano alla classe. Ne è derivata la proposta di formare un organismo che agisca dentro e fuori le organizzazioni ufficiali allo scopo di portare avanti quelle che sono le esigenze concrete degli operai.

Per affrontare questi problemi si propone un'iniziativa che tenda a rilevare i dati relativi alle situazioni aziendali cremone-

si per poter verificare a quale punto si trova lo stato normativo e salariale; e inoltre quali sono i rapporti di produzione in queste stesse aziende, cioè a quale stadio dello sviluppo capitalistico si trova la produzione locale, non solo studiata dal punto di vista dei dati ufficiali, ma nel riflesso sui rapporti di classe che ne conseguono.

Si tratta quindi di intraprendere contatti con gli operai di quelle che sono riconosciute come le categorie-guida e come tali si sono dimostrate nello svolgimento della lotta di classe negli ultimi anni. Queste categorie sono rappresentate dai metalmeccanici, dai chimici, dagli edili e dagli alimentaristi.

Il proletariato cremonese presta la sua opera presso queste aziende: Ocrim, Aspi, Andreotti, Piacenza, Wonder, Cavalli e Poli, Raffineria, Consorzio Agrario, Negroni, Miglioli, Gobbi, Sartori, Ex-Combattenti, Sperlari, Vergani, Pernigotti, Frazzi, Lucchini, Gosi, Caveada, ecc.

Inoltre esistono circa 40-45 cantieri edili che raggruppano categorie di notevole importanza: i servizi, gli enti locali, ecc.

È necessario stabilire un lavoro collettivo attraverso consultazioni costanti che si estendano alle categorie agricole, ai salariati delle campagne, ai braccianti, ecc.

L'articolazione di questo lavoro si può disporre e all'interno del sindacato per categorie e fuori dal sindacato per aziende attraverso una conricerca al fine di dare un appoggio ed un orientamento adeguato alle rivendicazioni della base operaia.

Questi contatti si possono avere individualmente ma per riuscire ad un lavoro organico se ne propone la pianificazione per mezzo di una divisione dei compiti sulla base delle possibilità di ognuno, dell'esperienza sindacale, della disponibilità individuale.

Da un primo rilevamento risulta che l'attuale passività della classe non è solo determinata dall'offensiva padronale in corso, che si esplica attraverso metodi fascisti e paternalisti, contro il potere d'acquisto, ma anche e soprattutto dalla demoralizzazione provocata da pratiche sindacali tendenti alla frantumazione del fronte del lavoro, la cui funzione di freno alle lotte, di canalizzazione burocratica per la difesa della "produttività" è stata illustrata e discussa nel corso delle nostre precedenti riunioni.

Nel proporre queste indicazioni per una iniziativa classista, vogliamo mettere l'accento sul fatto che si tratta di partire radicalmente dal momento produttivo, cioè dal centro stesso dal

quale si originano la concezione e il metodo socialisti che sono gli strumenti e le leve dell'emancipazione.

Nella situazione attuale, secondo noi, è questo un lavoro non marginale, che non può svolgersi senza il concorso degli operai che sono inseriti come protagonisti nel processo produttivo.

INDICE

9 1. *Dal 1956*

11 2. *Bosio e le "Questioni di socialismo"*

17 3. *Montaldi, la conricerca, il gruppo, la nuova sinistra*

29 4. *Bosio, la democrazia di base, il socialismo "libertario"*

36 5. *Le origini della nuova sinistra e il dibattito attuale*

57 *Appendici*

1. Contributo alla bio-bibliografia di Danilo Montaldi, 57 - 2. La linea del PSIUP (1972), 63 - 3. Piattaforma programmatica del Gruppo di Unità Proletaria (1957), 65

Stampato dalla Edigraf s.n.c. - Segrate (Milano)

NELL'AMBITO DELLA RIFLESSIONE E DELLA RICERCA MARXISTA VEDI NELLA PRODUZIONE FELTRINELLI

L. Althusser, E. Balibar, Leggere "Il Capitale" L. 3.500
I fatti e le idee, Saggi e Biografie

Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, Anno Quindicesimo 1973 L. 20.000

N. Badaloni, Marxismo come storicismo L. 2.200
Saggi

S. Bologna, P. Carpignano, A. Negri, Crisi e organizzazione operaia L. 3.000
I fatti e le idee, Saggi e Biografie

G. Bonomi, Partito e rivoluzione in Gramsci. L. 2.200
I fatti e le idee, Saggi e Biografie

C. Camporesi, Il marxismo teorico negli USA 1900-1945 L. 2.300
I fatti e le idee, Saggi e Biografie

I. Fetscher, Il marxismo. Storia documentaria. 3 voll. L. 3.600
Universale Economica

E. V. Il'enkov, La dialettica dell'astratto e del concreto nel "Capitale" di Marx L. 2.500
Saggi

K. Kautsky, Etica e concezione materialistica della storia L. 500
Universale Economica

V. I. Lenin, Quaderni filosofici L. 6.000
I fatti e le idee, Saggi e Biografie

A. Negri, Crisi dello Stato-piano. Comunismo e organizzazione rivoluzionaria L. 600
Opuscoli marxisti

A. Pannekoek, Organizzazione rivoluzionaria e Consigli operai L. 1.500
I Nuovi Testi

J. Rancière, Critica e critica dell'economia politica. Dai "Manostritti del 1844" al "Capitale" L. 1.300
I Nuovi Testi

S. Zecchi, Utopia e speranza nel comunismo. Una interpretazione della prospettiva di Ernst Bloch L. 2.200
I Nuovi Testi

Sono usciti nella Collana "I Nuovi Testi"

57. Andreina Daolio (a cura di), **Le lotte per la casa in Italia. Milano, Torino, Roma, Napoli**
58. Vari, **Follia e società segregativa. Atti del Convegno di studi tenuto a Milano il 13-16 dicembre 1973** (a cura di Armando Verdiglione)
59. Vania Bambirra, **Il capitalismo asservito dell'America latina. Per una teoria generale dell'imperialismo**
60. Charles Bettelheim, **L'organizzazione industriale in Cina e la Rivoluzione culturale** (2 ed.)
61. Zoltan P. Dienes, **La ricerca psicomatematica. Orientamenti e ricerca.** Prefazione di A. Pescarini
62. Giuliano Della Pergola, **Diritto alla città e lotte urbane. Saggi di sociologia critica**
63. E. Crispolti, B. Hinz, Z. Birolli, **Arte e fascismo in Italia e in Germania**
64. Carlos Castilla del Pino, **L'alienazione della donna e altri saggi** (a cura di C. Donati) (2 ed.)
65. Stefano Zecchi, **Utopia e speranza nel comunismo. Un'interpretazione della prospettiva di Ernst Bloch**
66. Maud Mannoni, **Educazione impossibile**
67. Donata e Grazia Francescato, **Famiglie aperte: la comune** (2 ed.)
68. Lorenzo Bedeschi, **Cattolici e comunisti. Dal socialismo cristiano ai cristiani marxisti** (2 ed.)
69. Loretta Valtz Mannucci, **I negri americani dalla depressione al dopoguerra. Esperienze sociali e documenti letterari**
70. Gruppo di Drammaturgia 2 dell'Università di Bologna, **Il Gorilla Quadrumàno. Il teatro come ricerca delle nostre radici profonde.** Introduzione di Giuliano Scabia (2 ed.)
71. G. B. Zorzoli, **Il dilemma energetico** (2 ed.)
72. Jean Pierre Faye, **Introduzione ai linguaggi totalitari. Per una teoria del racconto**
73. Vari, **Scienza e potere**
74. Vari, **Decentramento urbano e democrazia.** A cura di U. Dragone. Prefazione di Aldo Aniasi (3 ed.)
75. **L'antistalinismo di sinistra e la natura sociale dell'URSS** (a cura di Bruno Bongiovanni)

76. Vari, **Psicanalisi e semiotica. Dagli atti del Convegno di studi tenuto a Milano il 23-25 maggio 1974** (a cura di Armando Verdiglione)
77. Vari, **Assistenza emarginazione e lotta di classe. Ieri e oggi** (3 ed.)
78. Vincenzo Galetti, **Cooperazione: forza anticrisi** (2 ed.)
79. **La FIAT com'è. La ristrutturazione davanti all'autonomia operaia** (a cura di Enrico Deaglio)
80. Massimo Teodori, **La fine del mito americano**
81. Giorgio Gaslini, **Musica totale** (2 ed.)
82. Oscar Varsavsky, **Lo scienziato e il sistema nei paesi sottosviluppati.** Prefazione di G. B. Zorzoli
83. Gian Carlo Jocteau, **Leggere Gramsci. Letture e interpretazioni**
84. Linda Bimbi (a cura di), **Brasile. Violazione dei diritti dell'uomo**
85. Antonino Drago, **Scuola e sistema di potere: Napoli**
86. A. Bassi, E. Cecchi e altri, **Bambini per chi? Immagine dell'infanzia e della pedagogia parentale nel Ferrarese**
87. Julia Kristeva, **Donne cinesi**
88. Robert Havemann, **Contro il dogmatismo**
89. Vari, **Il socialismo e l'ambiente**
90. Donatella Bonino, **Il compagno medico**
91. Giuseppe Bonazzi, **In una fabbrica di motori**
92. Joseph Needham, **La Cina e la storia. Dialogo tra Oriente e Occidente**
93. Tilmann Moser, **Lo psicanalista sul divano**
94. Murray Bookchin, **I limiti della città**
95. Giovanni Sarpellon (a cura di), **Dalla crisi alla crisi. Pianificazione sociale e nuovo modello di sviluppo**
96. Vari, **Dal centrosinistra all'alternativa**
97. Vari, **L'ape e l'architetto. Paradigmi scientifici e materialismo storico** (5 ed.)
98. A. Jaubert e J.-M. Lévy-Leblond, **(Auto)critica della scienza**
99. Napoleone Colajanni, **Riconversione, grande impresa, partecipazioni statali**
100. Sandro Vesce, **Per un cristianesimo non religioso**
101. Michele Zappella, **Il pesce bambino. Come la società degli adulti deve riapprendere ad ascoltare il bambino** (2 ed.)

102. **Abusi edilizi e potere giudiziario** (a cura di Laura Falconi Ferrari)
103. Vari, **Fascismo e capitalismo** (a cura di Nicola Tranfaglia)
104. Vincenzo Accattatis, **Istituzioni e lotte di classe** (2 ed.)
105. G.B. Zorzoli, **Proposte per il futuro. Scelte energetiche e nuovo modello di sviluppo.**
106. David Cooper, **Grammatica del vivere** (2 ed.)
107. Lodovico Meneghetti, **Abitazioni e classi sociali in Lombardia**
108. M. A. Macciocchi, **La donna "nera." Consenso femminile e fascismo**
109. **Scienza e popolo in Cina** (a cura di Science for the People)
110. David H. Clark, **Psichiatria e terapia sociale. Salute mentale e nuova assistenza.** Prefazione di G. Jervis
111. Giorgio Rochat, **L'Italia nella prima guerra mondiale**
112. Paola M. Manacorda, **Il calcolatore del capitale**
113. B. Commoner, V. Bettini, **Ecologia e lotte sociali**
114. Daniele Marchesini, **La scuola dei gerarchi**
115. Francesco De Bartolomeis, **La professionalità sociale dell'insegnante**
116. Vari, **Il mago smagato**
117. Roberto Grandi e Giuseppe Richeri, **Le televisioni in Europa. Tv etere, tv cavo, videogruppi, crisi, innovazioni, involuzioni**
118. Tomás Maldonado, **Disegno industriale: un riesame**
119. **Cinesi, se voi sapeste... Li Yizhe: Democrazia e legalità nel socialismo**
120. Giorgio Lunghini, **La crisi dell'economia politica e la teoria del valore**
121. Comitato di Quartiere (a cura del), **La Magliana. Vita e lotte di un quartiere proletario**
122. P. Bertolini, M. Dallari, F. Frabboni, V. Gherardi, M. Manini, R. Massa, **I bambini e la TV**
123. M. Charzat, J.-P. Chevènement, G. Toutain, **Socialisti francesi. Il progetto delle sinistre (Ceres).** Introduzione di Livio Labor
124. Alain Lipietz, **La vendita fondiaria nella città.** Introduzione e cura di Bruno Bottero
125. Paula de Oliveira, Francesco Manoni, **Politica e progetto. Un'esperienza di base in Portogallo**

L'opuscolo di Merli prende spunto dal saggio postumo di Danilo Montaldi apparso sulla rivista "Ombre rosse," per riconsiderare il contributo che Montaldi stesso e Gianni Bosio hanno dato alla nascita della nuova sinistra durante gli anni Sessanta. Merli collega poi le sue riflessioni, nell'ultima parte del saggio, al dibattito che si è avuto a cavallo del 20 giugno sulle origini teoriche e sulle prospettive di unificazione della nuova sinistra.

Oltre alle indicazioni teoriche e politiche generali che propone, l'opuscolo fornisce anche tutti gli strumenti bibliografici per poter rivalutare la figura di Danilo Montaldi, recentemente scomparso.

L. 1200 *(1131)*